

# DOSSIER / Lingue e linguaggi



dossier a cura di Daniela Gross

## Pagine e frasi per dire agli altri chi siamo e dove vogliamo andare

**Parlare un'altra lingua non è una banale questione di traduzione. Significa appropriarsi di un altro stile di ragionamento, di un modo di comunicare profondamente diverso. Per questo la scrittura letteraria è data, fatti salvi solo alcuni rari casi, solo nella madrelingua: perchè solo a questa condizione la voce narrante si rende autentica ed espressiva. Il mese di settembre porta con sé, anche quest'anno, tre appuntamenti letterari di grande profilo: il Festivalletteratura di Mantova (dal 5 al 9 settembre); la quinta edizione del Festival internazionale di letteratura e cultura ebraica di Roma (dall'8 al 12 settembre) e Pordenonelegge (dal 19 al 23 settembre). Tre eventi ormai centrali nello scenario culturale italiano, che**



**vedranno presente anche Pagine Ebraiche. Un'occasione importante per esplorare il tema della lingua e dei linguaggi e le possibilità di capirsi e dialogare al di là dei confini. Si parte dunque da Aharon Appelfeld che della riflessione sulla lingua ha fatto un tema centrale per proseguire con Gail Hareven, che negli Usa ha spuntato il premio per la migliore traduzione. E poi il linguaggio dei sogni di Tobie Nathan, Eskol Nevo, Marc Scialom, il rilancio dell'aramaico e dell'yiddish. Senza dimenticare la lingua ebraica, protagonista di una rinascita unica che inizia a riflettersi perfino nello slang di Hollywood. Insomma, un viaggio senza frontiere intorno al raccontare di sé.**

## Un esilio per le parole

**Aharon Appelfeld e la faticosa conquista dell'ebraico**

— Daniela Gross

Anche a guardarla dal punto di vista della lingua la sua vicenda è a dir poco straordinaria. La scrittura letteraria si nutre, in modo inevitabile, dell'idioma materno, di quei suoni e voci che accompagnano gli anni bambini. E solo in casi eccezionali l'espressione artistica ce la fa a sgorgare in una lingua appresa: Nabokov, Conrad, Beckett. Non a caso il grande scrittore rumeno Norman Manea, costretto a lasciare il suo paese dalla dittatura socialista, descrive con profonda amarezza la sua nuova condizione di libertà. "Nell'esilio felice dell'affrancamento, quando potevo, infine, parlare liberamente, mi è stata tagliata la lingua. L'esilio linguistico è, per lo scrittore, una combustione in profondità, il suo Olocausto...".



Ma nel caso di Aharon Appelfeld i termini si rovesciano. Arriva in Israele nel 1946, quando ha tredici anni e mezzo. La persecuzione nazista lo ha privato dei genitori e del suo mondo. Fuggito da un campo di concentramento sopravvive, bambino, per tre lunghi anni nei boschi e nei campi. Completamente solo, smarrisce le lingue che hanno accompagnato la sua infanzia. Il tedesco, la lingua che la madre amava e coltivava con passione ("Nella sua bocca le parole suonavano limpide come se le avesse pronunciate attraverso un'esotica campana di vetro").

Ma anche lo yiddish parlato dai nonni che per lui conserva ancor oggi il sapore acidulo della composta di prugne secche. Insieme al ruteno e al rumeno che costellavano la quotidianità della sua Czernowitz.

Poco a poco, con fatica immensa, dice addio alle parole madri. Si trova a fare i conti con l'ebraico, che conquista faticosamente giorno dopo giorno. E, anche grazie alla lezione poetica della Bibbia, ne fa uno strumento di purezza cristallina capace di rac-

/ segue a P17

## Quando l'amore esagera

**Una passione vertiginosa nel romanzo di Gail Hareven**

Nell'estate del 1972 Noa è una diciassettenne come tante. Ama le gonne batik e i caffettani arabi, sta con un compagno del liceo e da poco ha scoperto il sesso. La svolta che le cambia la vita arriva in una calda sera di luglio, quando in un appartamento affollato di studenti, artisti e attivisti in via Usha, nel quartiere di Nachlaot a pochi passi dalla Città vecchia di Gerusalemme, incontra Alek. Lui ha i capelli neri rasati a zero e indossa una maglietta



bianchissima. Ha vissuto a Mosca, Varsavia, Parigi. Studia letteratura e ostenta una freddezza e una sicurezza di sé che la incantano fin dalle prime parole. È l'inizio di una vertigine che avvolgerà Noa per quasi trent'anni, il principio di un amore sconvolgente e ossessivo destinato a divorarle il cuore e l'anima.

A raccontarlo, in prima persona, è la protagonista di "Le confessioni di Noa Weber" di Gail Hareven che Giuntina manda ora in libreria nella

traduzione di Shulim Vogelmann. Sono oltre trecento pagine avvincenti e dolorose che nulla hanno a che fare con la melassa sentimentale che affolla oggi le librerie e rimandano invece, spesso con crudezza, al tema dell'amore e dei rapporti tra uomo e donna. Questioni di massimo interesse, soprattutto se affrontate dalla penna di un'autrice come la Hareven, scrittrice e opinionista di punta, nota da lungo tempo per il suo appassionato impegno femminista. La storia esordisce dunque alle latitudini opprimenti circoscritte da Robin Norwood nel suo fortunatissimo Donne che amano troppo, il libro che a metà degli anni Ottanta per la prima volta catalogò come vera e propria dipendenza certe forme d'amore disperato, generando in tutto il mondo un fiorire gruppi d'auto aiuto e libri consimili. Ma partendo dai forum di Ada, le Anonime drogate d'amore di tutto il mondo che nella notte si sostengono via web con / segue a P16

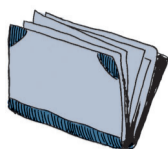
## I sogni entrano in agenda

**Tobie Nathan: "Sono messaggeri che ci dicono come agire"**

I sogni? Sono desideri, sostengono molti. Ma se li leggiamo alla luce delle nuove acquisizioni nelle neuroscienze il loro significato è completamente diverso. A sostenerlo è Tobie Nathan, uno dei più noti rappresentanti dell'etnopsichiatria francese, che al tema dedica il suo ultimo lavoro intitolato La nuova interpretazione dei sogni. Un testo di grande suggestione, che spaziando da Artemi-



doro ai giorni nostri rilancia l'antica arte della lettura onirica. Un sogno non interpretato è come una lettera non letta, ribadisce Nathan rifacendosi al Talmud. La pratica è però impossibile gestirla da sé ma deve essere affidata, con grandi cautele, a chi sa. L'interprete ha un ruolo determinante, perché ci mostrerà il vero contenuto dei sogni che sempre, afferma Nathan, sono precisi piani d'azione.



# DOSSIER / Lingue e linguaggi

da P15 / fiumi di lacrime e autocoscienza, "Le confessioni di Noa Weber" si snodano lungo una via profondamente diversa finendo per approdare al paradosso di una grande autonomia. Raccontando come anche la schiavitù possa farsi madre della libertà e regalandoci preziose immagini del mutare del Paese nell'arco di trent'anni: dalla fervida vita intellettuale che animava i giovani nella Gerusalemme negli anni Settanta snodandosi lungo la Guerra del Kippur fino all'Intifadah e alla Guerra del golfo. A chiederle quanto ci sia di autobiografico nel romanzo Gail Hareven scoppia in una calorosa risata. "Assolutamente nulla. In queste pagine ho raccolto i miei pensieri sull'amore e sull'impegno nella società e nella politica, ma sia Noa sia Alek sono personaggi nati dalla mia fantasia. E da Noa ho imparato tantissimo: più volte nel corso del racconto ho avuto la grande tentazione di risolvere i suoi problemi, non l'ho fatto e ciò ha aumentato la mia capacità di comprensione delle cose della vita".

**Gail Hareven, all'uscita de Le confessioni di Noa Weber negli Stati Uniti, nel 2009, i critici si divisero sul suo significato. Qualcuno scrisse che era**

## Noa, che amava troppo



**un libro contro l'amore, qualcuno sostenne invece che era una storia d'amore meravigliosa. Lei cosa ne pensa?**

E' una storia sui paradossi dell'amore, perché la vita è paradossale. L'amore imprigiona Noa ma al tempo stessa ha l'effetto di liberarla, perché diventa una donna autonoma e di successo. E' impegnata in una

grande fondazione internazionale; è autrice di thriller, che hanno come protagonista una detective determinata e sicura di sé, che riscuotono molto interesse; incontra altri uomini.

**Eppure l'amore per Alek la inghiotte come un baratro. Non c'è qualcosa di malato in tutto questo?**

Questo genere d'amore è già pre-

**► GAIL HAREVEN è nata a Gerusalemme, dove ora vive, nel 1959. Ha studiato scienze del comportamento all'Università Ben Gurion e Talmud e filosofia ebraica al Shalom Hartman Institute. Si occupa da molti anni di tematiche femministe. È opinionista per Maariv, Hadashot, The Jerusalem Report e Lady Globes. Docente di storia del femminismo, è autrice di romanzi e di tre raccolte di racconti. Il suo "Le confessioni di Noa Weber" ha ottenuto nel 2002 il Sapir Prize, il massimo riconoscimento letterario israeliano e nel 2010 la traduzione americana di Dalya Bilu è stata premiata negli Stati Uniti con il Best Translated Novel Award. "Le confessioni di Noa Weber" (Giuntina, 335 pp., traduzione di Shulim Vogelmann) rappresenta il suo esordio in Italia.**

sente nel Cantico dei cantici. E' la malattia d'amore, la follia amorosa. Un sentimento in cui vi è qualcosa di profondamente religioso.

**Non è pericoloso?**

C'è qualcosa nella vita che non lo è? Il libro si conclude con parole di speranza. "Non è lui che cerco, non è lui che cercavo, non un uomo. Avvolta nell'ondeggiare del cielo, me ne andrò consolata dall'abbondanza, dalla notte che si risveglia, e alla luce della luna vedrò da me come esplose la città. Ora, anche se vengono a cercare la mia anima, non riusciranno a prenderla".

Ricordo una cara amica che anni fa venne a trovarmi da Mosca. Una donna bellissima, che aveva avuto molti amanti. Tutti i miei amori, mi raccontò, sono stati meravigliosamente terribili: e gli uomini sono stati solo un elemento di disturbo. Per Noa è la stessa cosa. Alek è soprattutto una sua fantasia e può esserlo proprio perché è così diverso da lei. Lei è così piena d'amore che può sentire questo sentimento anche senza un uomo.

**Lascia un po' stupiti che sia proprio una femminista a descrivere un tale tormento amoroso.**

Da un certo punto di vista Noa è un modello di emancipazione. E' indipendente e impegnata, gestisce il suo lavoro e sua figlia. Il femminismo non deve prescrivere come dobbiamo vivere perché le donne possono vivere bene in tanti modi: la loro anima dev'essere un luogo di libertà. Perché una donna che sposa il suo compagno di liceo, ha dei figli, una casa e un gatto dovrebbe essere considerata più libera di lei? Noa non deve obbedienza a nessuno.

Ama Alek ma non è tenuta a fargli il bucato.

**Perché ha scelto di raccontare una storia così?**

Non è stata una scelta, è stato il libro a scegliere me. Devo dire che mentre

lo scrivevo spesso mi sono sentita come pazza. E spesso sono stata tentata di alleviare Noa dai suoi problemi. Mi sono sforzata di essere coerente e di restare nei paradossi della vita: credo di essere riuscita a far sì che la storia andasse al suo finale naturale.

**Si è mai chiesta perché il suo primo libro a essere tradotto in inglese e ora in italiano sia proprio "Le confessioni di Noa Weber"?**

Negli Stati Uniti credo si sia trattato innanzi tutto di una questione tecnica. Ma penso che la scelta sia motivata essenzialmente dalle reazioni che un romanzo di questo tipo può stimolare nel lettore.

**Su cosa sta lavorando adesso?**

Ho concluso di recente un importante progetto per la traduzione dei sonetti di Shakespeare. Adesso sto lavorando a un nuovo romanzo che credo mi impegnerà a lungo.

**Un'altra storia di donne?**

Ci sono degli uomini e naturalmente delle donne. Posso solo anticipare che stavolta non scriverò in prima persona.

d.g.

## La difficile arte di Dalya Bilu

**Ha vinto il Best Translated Award per la traduzione della Hareven**

Nel 2010 la sua traduzione di "Le confessioni di Noa Weber" di Gail Hareven è valse al libro il Best Translated Novel Award, l'unico riconoscimento che premia le migliori opere letterarie e poetiche pubblicate negli Stati Uniti l'anno precedente. Uno stimolo potente alla promozione del romanzo in quel paese (basti pensare che l'iniziativa di recente gode anche del sostegno di Amazon, ormai un vero e proprio colosso delle vendite librerie). E al tempo stesso

un giusto premio al meritorio lavoro della traduttrice Dalya Bilu, fra i protagonisti della diffusione della letteratura israeliana negli States da quasi quarant'anni. Si devono infatti a lei le traduzioni dei gialli di gran successo di Batya Gur, tra cui The Saturday morning murder: psychoanalytic case; Literary murder: a critical case Murder on a kibbutz: communal case. Ma Dalya Bilu ha tradotto anche Husband and wife di Zeruya Shalev; Four mothers di Shifra Horn; When the birds stopped singing: life in Ramallah under siege di Raja Shehadeh; Love burns di Edna Mazya; Infiltration di Yeoshua Kenaz; Badenheim 1939 e Tzili di



Appelfeld; Yaakov Shabtai oltre alle opere di Alona Kimhi e Orly Castel-Bloom. Insomma, la signora Bilu si è dimostrata capace di tessere una rete di conoscenza e di dialogo quanto mai fitta e preziosa tra la cultura americana e quella israeliana unendo alla professionalità una capacità rara di comprendere i "suoi" autori e di renderne la voce e i mondi interiori in un'altra lingua.

Council Award for Hebrew-English Translation.

Gail Hareven

## Io e Alek, il mio adorato dibbuk

*La città di G si trova sulla sommità delle colline di G. Così vorrei iniziare la mia storia, con un tranquillo distacco, con un bel respiro, con un'inquadratura panoramica che molto lentamente va a mettere a fuoco una singola strada e molto lentamente una singola casa, questa e la casa dove sono nata. Ma cadresti nel ridicolo se la tua G fosse Gerusalemme, perché qualsiasi idiota conosce Gerusalemme. Ed è del tutto impossibile ormai parlare di Gerusalemme. Cioè, impossibile senza vicoli tortuosi, cortili di pietra, ciuffi di capperi e donne arabe sulla piazza del mercato. E io non ho nulla da dire sui ciuffi di capperi e i cortili di pietra e neppure ho il minimo desiderio di insaporire la mia storia con il co-*

*lorito gergo di coloriti personaggi di Gerusalemme che si arricciano i baffi snocciolando favole orientali.*

*E nemmeno ho intenzione di menzionare qui le colline di G, in altre parole le colline della Giudea. Queste colline mi hanno sempre depressa con quella loro storia fitta di avvenimenti, i sottili tronchi dei loro pini e i resti dei picnic sparsi qua e là sopra gli aghi secchi. Anche quelli che non avranno disteso lì una coperta da picnic o non avranno aperto un cestino da picnic, senz'altro avranno marciato dietro al loro capo scout sulle orme di Giuda Maccabeo e Uri Ben-Ari e della leggenda ininterrotta dell'eroismo ebraico, che ho cercato in un modo o in un altro*

*di dimenticare nonostante abbiano cercato di cacciarmela a forza in testa.*

*Di tutte le cose che occupano i miei pensieri, nemmeno una mi è successa tra la salvastrella spinosa e il corbezzolo, perciò d'ora in poi farò a meno delle caratteristiche geografiche: l'antico paesaggio umano, il caprone nero e il rovetto, con tutti quei dettagli che formano ciò che intendiamo per vista panoramica. E anche se una volta, tanti e tanti anni fa, sono andata a passeggiare nella foresta di G, questo sicuramente non merita lo sforzo di distanziare la macchina da presa in nome di quegli antichi sbaciucchiamenti. Sono indelebili pressappoco quanto i*





da P15/ contare con potenza e delicatezza le tenebre della memoria, il suo mondo scomparso, la voglia di vivere e di ricostruire. Raggiunto al telefono nella sua casa di Gerusalemme, ripercorre questa traiettoria di vita e arte con toni sommessi e una cortesia rara. Animato da una profonda consapevolezza dell'inestricabile legame tra passato e presente che anima l'intera sua opera.

**Aharon Appelfeld, la lingua è uno dei temi centrali dei suoi libri: da Storia di una vita del '99 a Il ragazzo che voleva dormire, appena pubblicato in Italia da Guanda. Per quale motivo ha un ruolo così importante?**

Fino a otto anni e mezzo la mia lingua madre è stata il tedesco. Quando sono arrivato in Israele non avevo più nessuno con cui parlarlo e, ragazzino, ho cominciato a studiare l'ebraico. Ma la lingua madre è come il latte materno. Un uomo che ne viene privato è malato per tutta la vita: la lingua materna non la parli, scorre: quando te la portano via ti si crea dentro una voragine e devi sforzarti in ogni modo di colmarla. Così ho iniziato a studiare l'ebraico e l'ebraico è divenuto la mia lingua madre. E' stato un grande sforzo, una fatica impegnativa.

**Cosa rimane oggi delle quattro lingue che hanno accompagnato la sua infanzia? Le parla ancora? E come si riflettono sul suo lavoro?**

Oggi parlo il tedesco, anche se è una lingua in cui non mi sento del tutto libero. Parlo un po' di russo, pochissimo rumeno. Ho studiato molto l'yiddish. Volente o nolente, le diverse lingue che conosco influiscono sulla mia scrittura. Non ne sono sempre consapevole, mi vengono a trovare e risuonano nella pagina. In questi anni parlo anche molto inglese, che in Israele come nel resto del mondo è divenuto la seconda lingua, una lingua che valica i confini.

# L'esilio amaro delle parole

**AHARON APPELFELD**

## In fuga nei boschi. Fino a Israele

Considerato uno dei maggiori scrittori israeliani, Aharon Appelfeld è nato a Czernowitz nella Bucovina del nord che allora apparteneva alla Romania nel 1932. A otto anni è deportato insieme al padre in un campo di sterminio in Transnistria da cui riesce a fuggire. Si salva vagando per tre anni nei boschi. Nel 1946 emigra nell'allora Palestina dove vive in un kibbutz, presta servizio militare e si laurea in letteratura all'Università ebraica di Gerusalemme. Sposato, padre di tre figli, oggi insegna letteratura ebraica all'Università Ben Gurion a Beersheva ed è membro dell'American Academy of Arts and Sciences. I suoi libri, tradotti in tutto il mondo, hanno ricevuto numerosi premi. Tra le sue opere si segnalano Badenheim 1939; Storia di una vita; Paesaggio con bambina; Un'intera vita e L'amore, d'improvviso. A percorrere la narrativa di Appelfeld, in modo più e meno diretto, sono la memoria di un mondo degli affetti cancellato per sempre dalla violenza della persecuzione nazista e la fatica di costruirsi una nuova vita e un nuovo linguaggio. Anche il suo ultimo romanzo Il ragazzo che voleva dormire (301 pp., Guanda, traduzione di Elena Loewenthal), da poco nelle librerie italiane, affronta il tema dell'approdo a una nuova patria. Il protagonista, Erwin, ha quasi 17 anni ma ha già perso tutto nella furia della seconda guerra mondiale. Nella lunga fuga che lo porta in Israele si rifugia in un sonno misterioso e profondo: unica via che gli consente di tornare a una dimensione di vita piena e compiuta e di affrontare il duro confronto con una nuova esistenza.



**In esilio tanti scrittori smettono di scrivere. Nel suo caso è avvenuto l'opposto.**

Forse perché ho iniziato a conquistare l'ebraico a tredici anni e mezzo: un'età in cui non si è più bambini ma non si è ancora divenuti uomini. La mia grande fortuna è che sono arrivato in Israele senza essere andato a scuola. Prima della Shoah avevo terminato soltanto la prima classe. Se avessi studiato di più sarei arrivato nel mio nuovo Paese portando nella testa i libri e i vocabolari su cui avevo studiato. Così ho potuto invece costruire dal nulla e l'ho fatto in ebraico. Altrimenti avrei potuto imparare a comunicare in questa lingua, ma non sarei stato in grado di utilizzarla per la mia scrittura.

**Spesso ha ripetuto quanto fosse du-**

**ro l'ebraico per la sua sensibilità di ragazzo. "Suonava come degli ordini: andare, dormire, sistemare - ha detto in un'intervista - Suonava come fosse sorta dal mare, dalle sabbie che ci circondavano ad Atlit. Non era una lingua che sgorgava da te, era come riempirsi di ghiaia".**

Nel primo periodo della mia vita in Israele ho lavorato in un kibbutz e poi sono stato nell'esercito. La lingua per me era allora molto militare. Adesso non è più così. L'ebraico è ricco di infiniti significati e sfumature e può essere molto dolce e articolato.

**In Storia di una vita torna spesso il tema del linguaggio del corpo: lei scrive che il corpo può ricordare ma è al tempo stesso un modo di dialogare con l'altro. Che differenza c'è tra la lingua del corpo e quella della bocca? Dicono cose diverse?**

Il corpo registra quanto ci sta intorno tanto quanto la testa. Non lo diciamo mai di una gamba o di una mano,

ma tutte le parti del nostro corpo sono antenne sensibilissime capaci di ricordare quanto ci accade e di raccontare le emozioni più profonde in un linguaggio tutto loro.

**Una delle sue grandi paure, ha scritto, è quella di perdere l'ebraico. Al punto da sognare spesso di ritrovarsi privato. Perché questo timore? Perché è una lingua che ho acquisito da ragazzo, non ci sono nato. La lingua acquisita devi sorvegliarla tutto il tempo perché non vi penetri nulla di straniero. L'ebraico è ormai la mia lingua materna. Sogno e scrivo in ebraico. Ma ancora oggi ho paura che se ne vada. Talvolta mi sveglio e questo ebraico imparato con tanta fatica svanisce, scompare. Voglio afferrarlo ma non ci riesco.**

**Cosa prova quando sente parlare l'ebraico di oggi? E' diverso da quello che ha studiato?**

così la sua storia. Io no. La storia dei miei primi anni è troppo noiosa, non riesce a spiegare cosa m'è accaduto in anni successivi, io poi non ho mai sentito il bisogno di esaminarla o di piagnucolarci sopra. Né lo faccio ora. In ogni caso non è una gran perdita e se il diritto di dire sono nato dev'essere pagato con crudeli disgrazie, patrigni, orfanotrofi e furtarelli sulla piazza del mercato, io dico no grazie e scelgo di dare inizio a questa storia all'età di diciassette anni, quando inizia il mio vero io. Io e il mio amore per Alek, che, contro il mio buon senso, vivo come trascendenza. Io e il mio dibbuk che è la sola cosa che mi dà un senso di spazio. Quarantasette anni, questa è oggi la mia età; quarantotto a settembre.

(da Le Confessioni di Noa Weber)

In un certo senso sì. Ci sono molto slang e localismi, ma non potrebbe essere altrimenti. Ogni generazione esprime un suo ritmo nella lingua, toglie o aggiunge qualcosa. E poiché Israele è un grande crogiolo di popoli e di culture questa mescolanza si percepisce in modo significativo. Ma non vi è nulla di negativo in tutto ciò. E' un pluralismo linguistico che apprezzo molto. Non credo che la lingua vada preservata in una sua fissità: è bello veder convivere tanti suoni e tante sfumature.

**Nella Diaspora la conoscenza dell'ebraico ancora oggi è poco diffusa: in che modo ciò influisce sulla percezione di sé?**

Se un ebreo vuole essere tale in modo profondo dovrebbe conoscere l'ebraico, così come dovrebbe conoscere i testi fondamentali della nostra tradizione, la filosofia, la mistica. La lingua è parte integrante dell'identità ebraica: non a caso tantissimi studiosi, anche in Italia, nel passato hanno scelto di scrivere in ebraico.

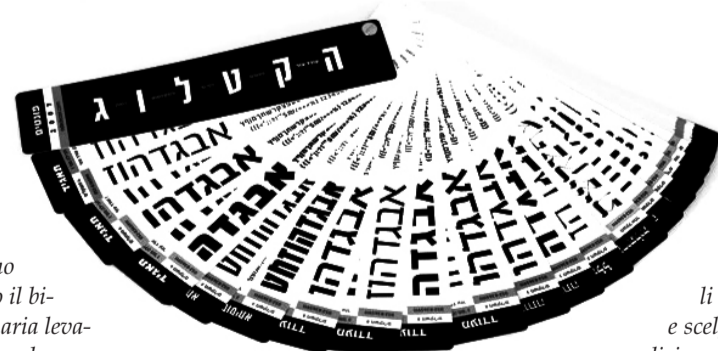
**Ha scritto che non ama chi parla in modo troppo levigato e scorrevole perché le dà la sensazione che nel discorso via sia un vuoto nascosto. Come si sente quando guarda la tv o legge i giornali?**

Non leggo molto i giornali, lo faccio soprattutto nel fine settimana. Ma seguo con grande attenzione le notizie, come d'altronde tutti noi in Israele. Quello dei media è un linguaggio giornalistico, in genere banale, che non ti tocca e non ti lascia nulla nell'anima. La lingua letteraria lavora in modo opposto perché cerca invece di trasmettere qualcosa. Ma anche la lingua dei giornalisti può essere elevata, profonda, complessa. Basti pensare ai tanti scrittori che hanno fatto questo mestiere. Un esempio per tutti, Hemingway.

**A differenza di molti scrittori israeliani non ha mai preso posizioni pubbliche su questioni politiche. Per quale motivo?**

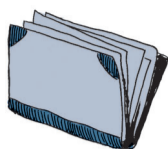
La politica mi interessa, non vi si può sfuggire. Ma non penso di doverne discutere sui giornali o in televisione: preferisco parlare di scrittura, d'arte o di vita interiore. D'altronde non si può suonare sia un caffè sia in un'orchestra filarmonica. E la mia musica è quella dell'interiorità e dell'anima: quella della letteratura.

crochi autunnali. O la primavera. O quel che volete. A dir la verità non sono nemmeno nata a Gerusalemme. Avevo otto anni quando i miei genitori lasciarono il kibbutz - dopo aver vissuto per sette anni a Tel Aviv -, e se per esempio cominciavo col dire: sono nata all'ospedale Emek mi replicavano: Ah, naturalmente, anche due mie cognate hanno partorito là e immediatamente sentivano il bisogno di raccontarmi di quella straordinaria levatrice, quella con quei leggeri baffetti, che valeva quanto tutti i dottori messi assieme, non dirai che non ne hai mai sentito parlare, no? [...] Solo come semplice annotazione mi limito a ricordare che alla lotteria della vita sono stata fortunata. Sono cresciuta ben nutrita e protetta e questa è un'altra ragione perché il dove e il come



sono venuta al mondo non sia di pubblico interesse. Persone sopravvissute a un olocausto, nate in un mondo che non esiste più possono iniziare le loro biografie con le parole sono nato. Gli eroi dei romanzi dell'Ottocento iniziano con queste parole, il mio eroico padre può iniziare





# DOSSIER / Lingue e linguaggi

## La musica nervosa che racconta cos'è Israele oggi

Eshkol Nevo, una delle voci più originali della nuova narrativa, porta nei suoi libri temi e ritmi assai diversi dal passato

Siamo a una latitudine del tutto diversa. Basta scorrere le prime pagine di Neuland, il nuovo romanzo di Eshkol Nevo, salutato come un vero punto di svolta nella letteratura israeliana, per rendersi conto che i nuovi scrittori d'Israele parlano oggi un linguaggio che condivide ben poco con quella di Amos Oz, A.B. Yehoshua, David Grossman. E' una lingua nervosa, rapida, spesso frammentata, capace di rispecchiare suoni e cadenza della vita di tutti i giorni.

Dori e Inbar, i protagonisti di Neuland, entrano in scena con uno scambio di mail e si avvicinano con infinita cautela avvitandosi in gioco di parole piane, quasi banali, da cui subito s'intravede in trasparenza una tempesta d'emozioni e sentimenti. E nel racconto che ne scaturisce, un vero fiume di oltre 600 pagine, amore, passione, politica, sofferenza e voglia di cambiamento trovano un ritmo battente che incatena alla lettura.

E' uno dei marchi di fabbrica di Nevo, considerato ormai uno dei migliori scrittori della sua generazione, un vero e proprio caso della nuova narrativa israeliana. Una caratteristica di cui l'autore è pienamente consapevole. "Noi siamo diversi.

Usiamo un linguaggio più aperto, ironico - spiegava alcuni anni fa in un'intervista a Repubblica - Trattiamo altri temi, il sesso ad esempio. Anche il ritmo ... il nostro è veloce: siamo cresciuti con un'altra musica". "Insomma - è la conclusione - noi, l'ultima leva degli scrittori israeliani ha poco a che fare con gli Oz, Yehoshua, Grossman, Shalev ... Anche se li amo e ce li ho nel sangue - Oz è stato il mio professore a Beersheva -, noi, le molte voci della mia generazione e anche di quella successiva, siamo un'altra storia. Basta pensare alle ambientazioni: lì Gerusalemme, i kibbutz, i moshav, Haifa... mentre qui è Tel Aviv la regina, il centro dei sogni e del divenire".

Fin dal suo esordio con Nostalgia, pubblicato in Italia cinque anni fa, Nevo si accredita come una delle voci più promettenti della narrativa israeliana. Il romanzo narra la storia di Noa e Amir, che decidono di trasferirsi a metà strada fra le due città. Vanno a Castel, villaggio arabo abbandonato nel 1948.

La vicenda si dipana in un groviglio di sentimenti che si complica alla comparsa di Saddiq, operaio palestinese che possiede ancora la chiave della casa abitata dai due giovani, perché la sua famiglia un tempo viveva lì. E mentre la situazione si fa sempre più difficile, il paese precipita in una tragedia collettiva con l'assassinio di Rabin e l'ennesimo attentato a Gerusalemme.



Il gioco di rimandi fra pubblico e privato, praticamente inevitabile in una realtà come Israele, percorre anche il secondo lavoro di Eshkol Nevo, La simmetria dei desideri, apparso in italiano due anni fa, in cui quattro amici, guardando i Mondiali di calcio del '98 si confrontano e decidono di scrivere su un biglietto i propri desideri per poi attendere la successiva finale della coppa del mondo e vedere se si sono realizzati. E' lo spunto per addentrarsi nel mondo interiore dei trenta-quarantenni, che hanno prestato servizio militare nei Territori e sono ben consapevoli del costante rombo di guer-

**► IL PROFILO:** Eshkol Nevo è nato a Gerusalemme nel 1971 ed è nipote di Levi Eshkol, primo ministro in Israele dal 1963 al 1969. Dopo un'infanzia trascorsa tra Israele e gli Stati Uniti completa gli studi a Tel Aviv e intraprende una carriera di pubblicitario che abbandona in seguito per dedicarsi alla letteratura. Oggi insegna scrittura creativa in numerose istituzioni. Oltre a Nostalgia (Mondadori 2007) e a La simmetria dei desideri (Neri Pozza), in classifica per oltre sessanta settimane e vincitore nel 2005 del premio della Book Publishers' Association e nel 2008 a Parigi del Ffi-Raymond Wallier Prize, ha pubblicato una raccolta di racconti intitolata Bed & Breakfast e il saggio The Breaking Up Manual. Il suo ultimo lavoro è Neuland, pubblicato da Neri Pozza (644 pp., traduzione di Raffaella Scardi).

ra che pervade l'area, ma scelgono di godersi la pace, con una passione di vita quasi disperata.

"La simmetria dei desideri è uno dei libri più belli che mi siano capitati tra le mani negli ultimi anni - scriverà Alessandro Piperno sul Corriere della sera - era dalle Avventure della ragazza cattiva di Vargas Llosa che non mi divertivo tanto e che non m'intenerivo così per la causa di un personaggio".

"Di solito - continua - non amo i cosiddetti romanzi generazionali. Ma temo che stavolta il termine 'generazionale' assuma rilevanza determinante. La generazione di Nevo ha spezzato ogni legame con quella dei leoni della grande narrativa israeliana".

In Neuland i protagonisti Dori e Inbar sono ancora una volta della generazione di mezzo. S'incontrano e si amano in Sudamerica. E in Argentina, là dove alla fine dell'Ottocento il barone Hirsch comprò molte terre, convinto che fosse il posto migliore dove creare un focolare nazionale per gli ebrei, là dove persino Herzl accarezzò l'idea del nuovo Stato di Israele, indeciso com'era tra Eretz Israel e l'America del sud, si imbattono nel padre di lui. Ha fondato in quelle terre Neuland, uno stato ombra in miniatura che vuol rammentare a Israele cosa può e

deve essere, una comunità. E' la storia di un grande amore che incornicia il ritratto della crisi di una nazione e di un'epoca e ci parla, con disincanto, di un mondo che ormai è completamente cambiato. Quello narrato da Oz o da Appelfeld è lontano anni luce: per raccontare la nuova dimensione non resta che una musica rapida, spezzata, spesso aspra come la nostra contemporaneità.



pinarsi sulle colline e a raggiungere Gerusalemme? Che bello, che hai risposto. Per fortuna che non sei lì, al

fronte. Cioè, non dubito che tu sia il migliore osservatore dell'esercito, ma dal mio punto di vista limitato e preoccupato, che le quote restino al completo.

Anche qui è un manicomio! La nonna, per risponderti, passa da momenti di piena lucidità a momenti di totale confusione. E comunque stia, non fa che litigare con la mamma. A grandi linee la dinamica è questa: tu non mi dici/ sí invece che ti dico/ fa caldo, accendo il condizionatore/ il condizionatore fa male, Hanna/ invece, no, fa bene/ fa bene come vivere in Germania? /il mio compagno è tedesco, è così e basta/ e cosa faceva durante la Shoà?/ te l'ho detto mamma, era solo un bambino/ e suo padre, allora, cosa faceva?

Come non bastasse, di punto in bianco è piombato qui anche mio padre. Avevano prenotato i biglietti aerei in anticipo e non si potevano annullare. E comunque dall'Australia gli era parso che "questa non fosse una guerra vera, solo un'operazione di qualche giorno". Perciò sono atterrati qui, lui, la nuova moglie e il mio fratellastro; hanno preso una stanza in albergo e vengono in visita a orari prestabiliti, così mia madre può uscire

## Inbar e Dori. I 'razzi' che riannodano i fili

A: Dori

Da: Inbar

Oggetto: Preoccupata per te

Ho trovato il tuo indirizzo mail sul sito della scuola. So che abbiamo deciso di evitare, ma so anche che dovevi essere richiamato tra i riservisti. A pensarci sento un tuffo al cuore. Per favore, fammi sapere che è tutto a posto.

Poi prometto di non disturbarti più.

A: Inbar

Da: Dori

Oggetto: Re: Preoccupata per te

Ehi,

io sto bene. Mi scoccia distruggere l'immagine eroica, ma alla fine non mi hanno richiamato. Mi sono presentato alla mia unità la mattina dopo il nostro rientro. Mi hanno mollato ad aspettare per un'intera giornata l'ufficiale incaricato di decidere cosa fare di me. Allo spaccio niente di nuovo, si direbbe. Persino il distributore automatico di lattine è ancora guasto. La sera mi hanno rispedito a casa raccomandando di tenermi a disposizione. Il contingente di osservatori è già al completo, ma forse più avanti mi dislocheranno al nord. Come sta tua non-

na? Si è ripresa?

Qui è un vero manicomio. I genitori di mia moglie si sono trasferiti da noi per scappare dal kibbutz dopo che un razzo è caduto nel bel mezzo della mensa, e da quando sono arrivati sembra di essere a Neuland. Riunioni, ordine del giorno, procedure. Viene spesso anche mia sorella con i bambini, a dormire da sola ha paura. Ci sono materassi dappertutto, come quando ci si ritrovava dagli zii di Arad durante il festival di musica; ieri notte, andando al bagno, ho calpestato qualcuno e ancora adesso non so chi fosse. Magari un perfetto estraneo che ha approfittato del caos per dormire da noi. O forse l'estraneo in questa casa sono io. Anche da te dev'essere parecchio affollato, con tua madre e tutto il resto, no?

Scrivimi. Anche se non sono certo che sentirsi sia una buona idea.

Dori

A: Dori

Da: Inbar

Oggetto: Re:Re: Preoccupata per te

Ciao,

l'hai sentito il mio sospiro di sollievo? Ce l'hai fatta ad arram-



# Tim, 16 anni e il sogno di parlare con tutto il mondo

Ha scoperto la sua straordinaria inclinazione per le lingue con l'ebraico. Oggi, grazie al web, ne conosce una ventina

“Il Babelfish è piccolo, giallo, ricorda una sanguisuga ed è forse la cosa più strana dell'universo. Si ciba dell'energia delle onde cerebrali, assorbendo frequenze inconscie ed espellendo una matrice di frequenze conscie verso i centri cerebrali del linguaggio. La conseguenza pratica è che se ve ne ficcate uno nell'orecchio, comprenderete istantaneamente qualunque cosa, in qualunque lingua”. Babelfish, pesce di Babele, è il nome del traduttore universale sognato da tutti e inventato da Douglas Adams, che nella sua famosa Guida permette di girare per la galassia senza problemi linguistici. Senza quegli intoppi imbarazzanti che capitano a chiunque si trovi a conversare in una lingua che non è la propria senza conoscerla perfettamente, evento tutto sommato molto comune.

**R**

Nella storia molti personaggi hanno coltivato una grande passione per le lingue, ma il nume tutelare degli iperpoliglotti è il cardinal Giuseppe Gasparo Mezzofanti: Bolognese, vissuto a cavallo fra Sette e Ottocento che, a 23 anni venne ordinato sacerdote e ricevette la cattedra di ebraico, arabo, greco e lingue orientali all'Università di Bologna. Assistere gli stranieri a Bologna e in seguito il trasferimento nella cosmopolita Roma gli permise di au-



mentare il numero di idiomi parlati correntemente (ma si lamentava che il cinese gli aveva dato parecchio filo da torcere: c'erano voluti ben quattro mesi prima che potesse sentirsi veramente padrone della lingua!). Il suo biografo ne attesta 38 parlate e scritte perfettamente, mentre conversava con minore sicurezza in un'altra quarantina di idiomi... Vari studiosi vollero verificare la sua fama e ne restarono del tutto sbalorditi e addirittura Lord Byron, che lo incontrò, lo definì “un mostro delle lingue, avrebbe dovuto vivere ai tempi della torre di Babele, come interprete universale”. La star attuale invece ha solo 16 an-

ni: si chiama Timothy Doner, ed è un normalissimo ragazzino americano che ha scoperto il suo interesse per le lingue pochi anni fa, mentre stava studiando un po' di ebraico per prepararsi al bar mitzvah. Si è divertito, ha deciso di continuare, e nel giro di un anno si è ritrovato in grado di capirlo e parlarlo fluentemente. Il passaggio successivo è stato l'arabo, che lo incuriosiva, mentre il francese lo aveva studiato a scuola (e perfezionato con un paio di settimane a Parigi). Poi sono arrivati cinese mandarino, russo, farsi, indonesiano, hindi, pashtu, turco, olandese, tedesco e parecchie altre, anche poco note, come alcune lin-

## METODI DI STUDIO

### Meglio la teoria o la pratica?

Per la maggior parte delle persone con competenze linguistiche normali la bravura e la competenza degli iperpoliglotti è indiscutibile, soprattutto perché una volta lasciate le lingue più comuni si fa ingresso in ambiti in cui solo pochissimi esperti o i madrelingua possono addentrarsi. Ma fra loro le dispute sono all'ordine del giorno, e anche abbastanza accese, soprattutto per quanto riguarda i metodi di studio. Timothy Doner, per esempio, è molto criticato per il suo approccio alle lingue che ancora non conosce: parte dalla grammatica e si interroga sulla struttura del caso ergativo e sull'evoluzione delle lingue agglutinanti. La scuola di pensiero prevalente sostiene invece che l'unico modo per apprendere una lingua è esservi esposti e frequentarla, ignorando completamente la teoria, cosa che per la verità Tim fa, ma in una seconda fase. L'aver postato su youtube i suoi video (alcuni visti più di 10 mila volte) gli ha permesso infatti di entrare in contatto con altri appassionati poliglotti e di avere scambi con persone madrelingua che immancabilmente si entusiasmano all'idea di aiutarlo.

gue africane. Ma a suo dire la cosa che più lo ha aiutato a diventare poliglotta è stato lo studio del latino, della sua struttura e della grammatica. Tim approfitta di tutte le attuali possibilità tecnologiche ma parte con una tecnica molto tradizionale: un libro di grammatica e l'apprendimento di un centinaio di parole, per poi passare alla formulazione di qualche frase. Poi le cose diventano più fluide: ascolta canzoni, guarda film, usa giochi sull'iPhone e appena possibile cerca qualcuno con cui scambiare qualche parola, via skype. Il trucco, racconta, è la costanza: praticare costantemente ed essere esposti rego-

larmente alla lingua che si sta studiando. Tim ogni giorno riesce a parlare almeno una decina delle lingue che conosce e fra ascoltare canzoni, guardare film e chiacchierare con i tanti che sono disposti a dargli una mano le ore di esercizio sono davvero molte. Internet è diventato un aiuto enorme per coloro che desiderano imparare più lingue, e la comunità di poliglotti in rete è molto attiva. Visitando siti, blog e i numerosi canali su youtube - quello di Tim è PolyglotPal's Channel - non è difficile rendersi conto di come non siano pochi coloro che non parlano una sola lingua straniera o due, ma ne utilizzano abitualmente una decina, o una ventina come Tim.

Si possono sicuramente trovare spiegazioni anche nel campo della neurolinguistica, che studia come il cervello degli iperpoliglotti possa essere fisiologicamente differente, ma la motivazione più evidente, che si coglie in tutti loro, è la passione. Curiosità, interesse, voglia di mettersi in gioco e soprattutto una spinta personale forte sono la costante, sia che si tratti di un adolescente americano, di un uomo d'affari svizzero o una insegnante inglese. L'importante, dice ancora Tim, è “non pensare a se stessi come a persone differenti dagli altri, non voglio che la gente creda che non sono normale, non sono neppure particolarmente bravo a scuola, per esempio la matematica non mi appassiona... Guardare una soap opera in hindi, invece, sì: non le vedrei mai in inglese, ma così posso divertirmi, e intanto imparo qualcosa!”

a.t.



prima che arrivino. Ma ti rendi conto? E a una come me avevano affidato un programma radio sui problemi delle famiglie. Ma c'è di più. Ieri sera ci siamo riuniti tutti davanti al televisore a cercar di calcolare dove si trova “baadah Haifa”, la zona “oltre Haifa”, come la chiama Nasrallah, e dove si trova “baa-

dah baadah Haifa”; Eitan ha chiesto se mi andrebbe - nel caso i razzi raggiungessero Yokneam - di dare rifugio anche alla sua famiglia e io gli ho risposto: cinque in più, cinque in meno, che differenza vuoi che faccia.

Ma tu te lo ricordi che solo pochi giorni fa eravamo ancora a Neuland, Dori? “Improvvisamente mi sembra così lontano”, si dice sempre così, vero? Invece no che non è vero. Almeno non per me. Mi capita ancora di rivolgermi alla gente in spagnolo, ho quel paesaggio impresso negli occhi, il ritmo del viaggio nel corpo. E anche tu, per la verità, mi scorri ancora nel sangue. Continuerai a scrivermi?

Tua,  
señorita Inbar

P.S. La faccenda di mia nonna è parecchio triste. Per me è durissima vederla così. Lei è sempre stata la mia àncora.

P.S. 2 In questa guerra c'è qualcosa d'irragionevole.

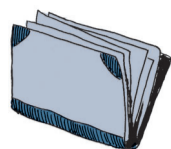
Non trovi? E se dopo tutto il signor Neuland avesse ragione?

A: Inbar

Da: Dori

Oggetto: Re: Re: Re: Preoccupata per te Señorita Inbar, queste mail mi ricordano quando, verso la fine del servizio militare, ci hanno portato a visitare la brigata dell'intelligence responsabile della ricerca. I computer esistevano già, ma non erano ancora completamente protetti, perciò le notizie veramente segrete venivano spedite ai capireparto tramite un sistema di canali aerei collegati a ogni stanza con delle aperture. Questi messaggi segreti venivano chiamati “razzi”, perché un meccanismo da vuoto li spediva, arrotolati, nella casella privata di chi era autorizzato a leggerli. Le è arrivato un razzo! Annunciava il vice caporeparto al caporeparto. È così che mi sento quando vedo il tuo nome fra la posta in arrivo. A proposito, spero che tu tenga per te le mie mail. Un solo inoltro e sono un uomo morto. Devo ammettere che a me il nostro viaggio pare invece un po' lontano. I bambini hanno un modo di fare che non ti lascia scelta, ti costringe a esserci. [...] A questo bambino io - non so come altro dirlo - voglio un bene pazzo. [...]

(da Neuland)



# DOSSIER / Lingue e linguaggi

## La lingua ebraica e l'officina delle parole nuove

Il lavoro dell'Accademia Lalashon Haivrit, che arricchisce il vocabolario dei termini che servono ai nostri tempi

Un mare sconfinato di parole per dire l'amore, la guerra e la pace, il sentimento del divino. Incapace però di indicare un paio d'occhiali o l'ufficio. Alla fine dell'Ottocento l'ebraico si presentava così agli occhi di Eliezer Ben Yehuda: una lingua raffinata e complessa che per divenire lingua viva di un popolo e reggere la sfida dei tempi necessitava però di un intervento assai energico.

Grazie allo sforzo di rinnovamento avviato da questo giornalista e studioso l'ebraico è divenuto una lingua parlata ormai da milioni di persone. Ma due secoli dopo il lavoro non si è ancora concluso e ogni giorno gli studiosi dell'Accademia Lalashon Haivrit, l'Accademia della lingua ebraica ospitata nel campus di Givat Ram dell'Università ebraica di Gerusalemme si dedicano al difficile compito di preservare e catalogare l'ebraico in un Dizionario e in un Archivio, spaziando in un arco temporale ampissimo. Non solo. Nemmeno l'ebraico può esimersi dal fare i conti con

# X

le nuove abitudini e le nuove tecnologie: spetta dunque agli accademici mettere a punto la

s sofisticata alchimia che genera le parole nuove. Si tratta di due facce della stessa medaglia, spiega Gabriel Birnbaum, responsabile del progetto del Dizionario storico e già segretario scientifico dell'Accademia. "La nostra letteratura antica contiene una decina di milioni di parole che corrispondono a oltre mezzo milione di voci che vanno inserite nel Dizionario storico. E' una ricchezza culturale che non dev'essere dispersa e che richiede un lavoro costante per archiviare le singole voci".

A sentirlo raccontare l'impressione è quella di un mare che giorno dopo giorno viene svuotato con un minuscolo cucchiaino. "Abbiamo iniziato a lavorare prendendo in considerazione i testi che dal periodo biblico arrivano al XII secolo. E proprio per la vastità del progetto siamo stati fra i primi al mondo a ricorrere in questo campo all'informatica, inviando i materiali a quello che allora era l'unico computer dell'Università ebraica". "Nel '59 ci siamo però resi conto che, cercando di procedere dagli esordi della lingua ai giorni nostri, rischiamo di non poter concludere il Dizionario. Così abbiamo aperto alla letteratura più recente, a partire dal 1750, analizzando ad

WORD TO THE WISE

גלגלים  
**Scooter (Galghilaim)**

Le parole galgal (ruota) e ofan sono sinonimi. Come la parola ofanaim (ofan più suffisso duale -aim) che indica la bicicletta, il termine galghilaim significa alla lettera "due ruote".

WORD TO THE WISE

מְטָעֵנִית  
**Pickup (Mitanit)**

La parola è composta da mit'an, che indica il carico e dal suffisso -it che si usa in ebraico anche per indicare altri veicoli come nei termini masait (camion) e halalit (astronave).

WORD TO THE WISE

אִמוּנִית  
**Tuta da ginnastica (Imunit)**

La parola deriva dal termine immum (allenamento, esercizi) unito al suffisso -it che si usa anche nella denominazione di altri abiti come hatza-it (gonna).

WORD TO THE WISE

אָדָר  
**Acero (Eder)**

Il nome di quest'albero deriva dal Talmud babilonese, che collega questa parola al termine adir, potente. In aramaico è iss idra, gli studiosi lo considerano di derivazione greca.



► LA SCELTA DELLA TRADUZIONE: Uno dei lavori dell'Accademia è quello di tradurre le parole straniere in ebraico. La decisione di procedere viene sempre discussa con attenzione: si tratta infatti di valutare se ciò è opportuno e se la nuova parola potrà trovare una buona accoglienza. Sono temi che suscitano sempre accesi dibattiti, sia tra gli esperti sia a livello di opinione pubblica. La linea dell'Accademia è quello di stabilire l'opportunità di creare un nuovo termine ebraico di volta in volta, senza alcuna posizione preconcetta. Vi sono infatti parole ormai così diffuse nel linguaggio comune - basti pensare a televisione per televisione, tecnologia per tecnologia o meteorologia per meteorologia - che tentare di sradicarle sarebbe un'impresa possibile. "Se si opta per una nuova parola ebraica - spiega Gabriel Birnbaum (nella foto) - il meccanismo di costruzione tiene conto della radice e dei modelli già esistenti". In alternativa si ricorre a parole del passato, magari modificandone un po' il significato.

esempio le opere dell'Haskalah, di Agnon, di Bialik e di tanti altri. Solo nel 2005, a quasi cinquant'anni dall'avvio del lavoro, abbiamo concluso che avevamo materiale sufficiente per iniziare la scrittura delle singole voci". Oltre che nel Dizionario, il materiale che va dal periodo post biblico al 1100 è stato riversato nel grande database dell'Archivio della lingua ebraica che accanto alle singole parole contiene anche il testo completo, riportato sulla base del

miglior manoscritto disponibile. Strumento di grande utilità per gli studiosi di lingua e letteratura, l'Archivio è di recente consultabile anche on line (<http://hebrew-treasures.huji.ac.il>).

In parallelo corre il lavoro, altrettanto costante, di aggiornamento e guida della lingua.

"I cittadini ci chiamano o ci scrivono ponendo infinite domande - racconta il professor Birnbaum - Il dialogo con la popolazione è molto serrato:

vi sono tre esperti che rispondono. Le domande riguardano per lo più la grammatica, il modo corretto di rendere un'espressione o una parola straniera. Molti interrogativi riguardano poi la traslitterazione in ebraico che in Israele spesso risulta problematica: basti pensare a certe indicazioni stradali insensate che magari risultano del tutto diverse di zona in zona".

Un tema particolarmente caldo è quello della nascita di nuove parole,

attività che di fatto impronta di sé l'Accademia fin dai suoi esordi. "Il Vaad Halashon-Comitato della lingua vede la luce ai primi del Novecento proprio per evitare che nell'insegnamento si ricorra a una lingua diversa dall'ebraico, che siano i singoli docenti, alle prese nelle aule con una lingua priva dei termini della modernità, a inventare parole in modo autonomo".

Il Vaad entra con decisione nella questione, che riguarda soprattutto il campo scientifico e coinvolge in modo particolare gli insegnanti del Technion di Haifa. Mette ordine nella materia e da allora non ha mai smesso di farlo, rinnovando i termini e facendoli circolare. Obiettivo, dare un nome ebraico alle innovazioni (basti pensare all'immenso campo semantico aperto dalle nuove tecnologie) e ricorrere alle parole straniere solo per motivi ben precisi. "Molte parole - spiega il professor Birnbaum - sono tratte dal passato, magari modificando leggermente il loro significato. Ma nella maggior parte dei casi sono costruite tenendo conto della radice e dei modelli già esistenti: le radici possono infatti essere modellate dando vita a nuovi significati". Un esempio? La parola francese "collage" che in ebraico diventa "hedbek" ed è immediatamente comprensibile per il suo rimando alla radice d-b-k che vuol dire incollare.

Generare parole nuove non è però semplice come si potrebbe pensare. "Uno dei nostri compiti è di diffonderle tra la gente. E' però difficile

## Anche i Simpson vanno a Gerusalemme

Da OC a Sex & the City, grazie ai serial le espressioni ebraiche sono sempre più di moda

Bar mitzvah, funzioni liturgiche e matrimoni in sinagoga. Le serie televisive americane sono una miniera di spunti e situazioni ebraiche. Anche dal punto di vista fonetico. Da Orange County a Friends, da Sex & The City ai Simpson. In ciascuna di esse c'è un Seth Coen o un David Zimmerman che affronta, talvolta in chiave leggera e ai limiti del parodistico, altre volte in modo più serio, il tema dell'identità. Il giovane manager rampante indeciso se contrarre matrimonio misto per non dispiacere a morte la yiddish mame, la nonna affettuosa che accompagna il nipotino all'asilo e già pensa alla carriera universitaria del pargolo,



il ragazzino fresco di maturità religiosa alla prima ardua prova di vestizione dei tefillin. Il successo, in una società caratterizzata da un continuo scambio culturale con il mondo ebraico come quella statunitense, è assicurato. L'incontro è anche linguistico con espressioni idiomatiche che sono entrate a pieno titolo nel gergo comune. Chi strabuzza ormai più gli occhi quando un divo di Hollywood se ne esce tirando fuori dal cilindro un salvifico "shalom" o un "mazel tov"? La novità degli ultimi anni è l'ingresso in scena di Israele e di alcune tematiche di cui è portatore (luogo di tendenza e laboratorio di multiculturalità)



# Qui la lezione si fa on the road

## Tel Aviv, i graffiti come spunto per una esperienza di studio tutta speciale

prevedere come e se ciò accadrà. L'esperienza ci ha comunque dimostrato che gli elementi di popolarità di una nuova parola sono soprattutto una veloce percezione e comprensione delle sue radici. Conta poi molto il grado di adesione dei media: se un termine piace e viene adottato da giornali, televisioni e radio la circolazione diventa molto più rapida e la presa sul pubblico è più forte".

co parlato sono entrate ad esempio alcune parole russe. Il disordine si chiama bardak, termine in origine turco, o balagan, termine di origine persiana. Lo stivale viene chiamato budke, un lavoro poco professionale è una chaltura e uno zlob è una persona molto grande. Poi vi sono influenze, anche se più sottili, sulla grammatica e sulla sintassi".

Vi è però un aspetto su cui l'Accademia non può nulla, ed è l'accento. Le ondate migratorie dallo Yemen, dalla Persia, dall'Irak e dal Marocco, negli anni Cinquanta riportarono in Israele le inflessioni originarie che però si smarrirono con una certa rapidità. "I leader socio culturali, come i maestri, gli impiegati o gli attori, allora erano ashkenaziti. Scattò dunque un fenomeno di emulazione che cancellò il modo di parlare dei nuovi arrivati. Oggi i ragazzi di origine orientale parlano in tutto e per tutto come gli ashkenaziti, non c'è alcuna speranza di recuperare la parlata dei loro padri o nonni".

Ma il vero paradosso è che ormai proprio la pronuncia trae da questo mare così affollato e misto di parole un unico grande comune denominatore. Le seconde generazioni d'immigrati mischiano infatti ebraico, inglese, russo e arabo, esattamente come i sabra. E proprio come loro sfoggiano l'inconfondibile e arrotata inflessione israeliana.

C'era una volta l'America che conquistava il mondo col potere mediatico dei suoi brand globali e finiva così per influenzare anche mercati e attività decisamente "indigeni". Bastava un giro d'orologio e una sera ti ritrovavi a sorseggiare l'aperitivo ai tavoli del bar Paradiso e la mattina dopo eri un cliente dello Heaven's Bar. Oggi la tendenza, almeno in Israele, sembra andare in senso contrario. Nelle vie dello shopping ma anche nei quartieri più remoti si assiste infatti a una significativa riscoperta dell'ebraico, dei suoi fonemi, della sua affascinante asprezza, della ricchezza di sfumature di una lingua antica mai scalfita dal tempo e mai passata di moda. Così il FoodArt di Tel Aviv si chiama adesso Chadar Ha'Ochel (La sala da pranzo) per evocare sereni e genuini scenari conviviali degni di un kibbutz e molti sono i ristoranti e le attività commerciali che invece di ammicciare a nomi americaneggianti attingono per la propria insegna dal dizionario ebraico. Dalle boutique Ha'meyasdot alla catena di gastronomia giapponese Atza passando per il ristorante Gzuztra di Herzliya e i popolari dance bar che vanno sotto il nome di Gazoz.

Molteplici sono le ragioni alla base di questo "ritorno". "La scelta dell'ebraico - spiega Zohar Shavit dell'Università di Tel Aviv al quotidiano Haaretz - è sociologicamente molto interessante. Testimonia infatti una maggiore consapevolezza da parte degli israeliani sul fatto che nel paese esistano eccellenze non sol-



tanto nella ricerca scientifica e nell'high tech ma anche in altri settori in cui ci si è a lungo sottovalutati. Vuol essere inoltre affermazione di un maggiore rispetto verso la propria lingua e le proprie radici". Il trend è interessante anche dal punto di vista anagrafico. Se una volta i nomi stranieri, specie quelli anglosassoni, erano tra i più gettonati, oggi il richiamo alla tradizione si fa sentire. "Stiamo tornando a nomi classici come Amalia, Sarah e Batsheva. Ciò è dovuto a una vena di nostalgia e di romanticismo sempre più diffusa in Israele", afferma David Gurevitz della School of Media Studies.

C'è anche chi come Guy Sharett, professore d'ebraico, porta i suoi studenti a spasso per i marciapiedi di Tel Aviv miscelando lezioni teoriche a esperienze di decodificazione delle tracce grafiche, in particolare graffiti, lasciate sui muri cittadini. Un modo decisamente originale per capire Israele e la modulazione della sua lingua che viene fatta, specie dai più giovani, per comunicare al prossimo sentimenti, emozioni e paure. I corsi sono rivolti ai ragazzi che vivono l'esperienza dell'ulpan e sono promossi con ottimo riscontro sui social network. "Il luogo migliore per imparare è la strada. Solo così - racconta il professore - si capisce la vera anima di un paese. E Israele ha tanto da offrire da questo punto di vista".

L'aspetto formativo è essenziale anche per tutti quei cittadini stranieri che vi arrivano alla ricerca di un sogno o più semplicemente per sfuggire dalle catene dell'oppressione e del disagio che vivono nella terra

d'origine. Anche in questo caso il metodo "on the road", già sperimentato con successo da Sharett e altri, privati e associazioni che si sono lanciati sul mercato con questa offerta innovativa, fa proseliti.

"Il primo impatto con Israele è stato molto difficile - dice Sium, arrivato a Gerusalemme con uno degli ultimi ponti migratori dall'Etiopia - Non conoscevo nessuno ma a pesarmi era soprattutto la totale ignoranza della lingua. Ho imparato i primi rudimenti insieme a Ethan, uno studente di medicina dell'Università Ebraica che aveva bisogno di mantenersi agli studi con qualche lavoretto part-time e che ha spiegato a me e ad altri quattro ragazzi etiopi il linguaggio dei muri dei quartieri occidentali. Pochi mesi e grazie a lui sono stato in grado di tenere una conversazione in ebraico di livello decente".

Adam Smulevich



**N** Un esempio di successo sono ad esempio la parola kaletet che indica la cassetta, dal verbo leaklit, registrare; la parola mahshev, termine ebraico per computer che rimanda all'azione del pensiero o ko-vez, che indica il file elettronico dalla radice lekabez, raccogliere. Più difficile la sorte di altri termini. Medàh, ad esempio, voce ebraica per definire l'informazione in campo psicologico. Nata nel '59 ha dovuto attendere gli anni Novanta per entrare a far parte del linguaggio comune. Gli studiosi si trovano poi a confrontarsi con l'evoluzione linguistica inescata dalle ondate d'immigrazione. "Molti pensano che la presenza di altre lingue metta in pericolo o corrompa l'ebraico, ma non è affatto così. Si tratta invece di un importante elemento di arricchimento. Nell'ebrai-

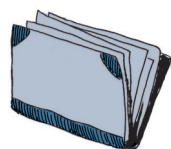


lità ma anche centro di tensioni politiche) e delle sfide legate al futuro dell'area mediorientale tra conflitto, passione e ricomposizione dei dissidi. Un nuovo capitolo che oltre ad accrescere il livello di consapevolezza tra i telespettatori ha anche permesso - grazie a dialoghi che vedono spesso protagonisti attori madrelingua - una significativa espansione del vocabolario ebraico fino ad oggi utilizzato in scena. Nelle case degli americani



sono così entrati termini nuovi. Nessuno ad esempio si sorprende se persino sul set di Will & Grace si parla di "balagan", termine che ben esprime - anche onomatopeicamente - una tipica situazione di caos all'israeliana. Ma si ritrovano tante altre espressioni, dallo slang giovanile alla terminologia militare fino a sfumature ancora più complesse. L'ebraico è sempre più cool come ci insegna Meital Dohan, l'affascinante Israeli Mother voluta

dal regista Jenji Kohan per la serie comica Weeds ("Amo il timbro di voce delle donne di quel paese - spiega Kohan - non potevo lasciarmela sfuggire"). I dialoghi in ebraico, un "nuovo" ebraico al passo con i tempi moderni della comunicazione, conquistano anche i cartoni animati. In un recente episodio trasmesso anche in Italia (ma non in lingua originale) i Simpson, Homer in testa, si recano in visita a Gerusalemme. A fare da guida alla famiglia più amata del piccolo schermo un indigeno che nella versione inglese ha la voce di Sacha Baron Cohen, il geniale attore britannico che nei suoi film continuamente dissemina vocaboli ebraici mascherandoli nelle vesti più improbabili e dissacranti. Un prestigiatore dell'oralità che grazie alla sua inarrivabile verve è riuscito ad aprire orizzonti espressivi che ben si adattano a una lingua che diventa sempre più trendy e globale.



# DOSSIER / Lingue e linguaggi

La notte ha un suo linguaggio che spesso faticiamo a riconoscere. E' quello dei sogni che arrivano silenziosi a visitarci, messaggeri di storie, avvertimenti, enigmatiche inquietudini. Eppure, a saperle leggere, dentro quelle storie si possono rintracciare le radici del futuro: piani e disegni di ciò che diventeremo, indicazioni preziose per guidare il nostro agire.

A regalarci una mappa raffinata della lingua onirica, nel suo *La nuova interpretazione dei sogni* (Raffaello Cortina, 200 pp.) da poco nelle librerie italiane, è Tobie Nathan, uno dei padri dell'etnopsichiatria che a metà degli anni Settanta segnò in Francia una svolta decisiva nell'approccio terapeutico agli immigrati. La chiave di volta del metodo, che coniuga psicologia e antropologia, è quella di restituire valore e dignità al racconto tradizionale del sintomo e alle pratiche tradizionali di cura, evitando di ingabbiarne i contenuti negli schemi preconfezionati della cultura occidentale.

E' un impegno di comprensione che richiede una mediazione sofisticata per capire davvero le parole dell'altro e che torna quanto mai utile per leggere cosa accade in noi tutte le notti. "Per il sogno non esistono significati, soltanto interpretazioni", sostiene infatti Tobie Nathan.

## Professore, perché la decisione di dedicare un lavoro al tema dei sogni?

Negli ultimi anni la neurologia e la neuropsicologia hanno fatto decisivi passi avanti nella comprensione del sogno.

Ma la psicologia e la psicanalisi non hanno preso coscienza di queste nuove concezioni: i terapeuti continuano dunque a ispirarsi a vecchie teorie. Con questo libro vorrei contribuire a mettere in comunicazione questo mondo e quello degli scienziati.

**Nel libro si cita la massima del Talmud babilonese, per cui "Un sogno che non viene spiegato è come una lettera non letta" (Trattato Berakhot, 55a4). Cosa significa?**

Il sogno e l'interpretazione sono la stessa cosa. Freud aveva torto ad affermare che per capire i sogni si deve tradurre dalla loro lingua a quella della razionalità. Il sogno chiede di essere interpretato.

## Perché si sogna?

Sognare è un'attività che aggiunge una dimensione alle nostre vite, è

## I sogni? Sono precisi piani d'azione

Basta interpretarli e forniranno chiare indicazioni, afferma l'etnopsichiatra Tobie Nathan



### IL PROFILO

Tobie Nathan è nato nel 1948 al Cairo. Costretto a lasciare l'Egitto dopo la guerra del Sinai si trasferisce in Francia, dove consegue un dottorato in psicologia e uno in lettere. Docente di psicologia all'Università Parigi VIII è uno dei più noti esponenti dell'etnopsichiatria. Fondatore del Centro universitario Georges Devereux per il sostegno alle famiglie immigrate, ha retto incarichi in Burundi e in Guinea e dal 2004 al 2009 è consigliere per la cooperazione e le iniziative culturali all'ambasciata di Francia in Israele. In Francia esce a metà settembre il suo *Ethnoroman*, opera autobiografica in cui intreccia il tema dell'identità al suo percorso personale e professionale. Tra i suoi libri, *Principi di etnopsicanalisi*; *Non siamo soli al mondo* e *Medici e stregoni*.



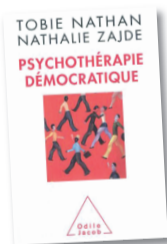
avvengono durante la notte: fame, sete, eccitazione sessuale. E qui non c'è niente da interpretare, è il traboccare di un troppo pieno. Vanno invece interpretati quelli che destrutturano e ricompongono la nostra realtà perché contengono messaggi e informazioni preziosi.

### Possiamo capire da soli cosa dicono i nostri sogni?

Non è possibile perché faremmo solo un nuovo sogno: saremmo lì a pensare a un nostro pensiero. Ci vuole un interprete che ci preparerà ad affrontare la giornata. L'importante è sceglierlo con cura perché spiegandoci cosa dobbiamo fare avrà un'influenza potente su di noi.

### Questa capacità di ascolto e mediazione tra mondi diversi è alla base

qualcosa che ci permette di essere un po' più noi stessi. E' ciò che resta di una misteriosa attività istintuale, qualcosa che condividiamo con gli animali, che fa parte del nostro patrimonio biologico. Tutti sogniamo, almeno quattro o cinque volte per notte. Non farlo può avere conseguenze molto gravi, lo si è visto in alcune sperimentazioni con farmaci che sospendevano questa capacità. Insomma, è un po' come respirare: se non lo fai muori.



### A cosa serve tutto questo lavoro?

A organizzare la giornata che arriverà con un occhio al passato. Il sogno

scompare e destruttura ciò che è accaduto per poi ricomporre in una nuova sintesi questa miriade di frammenti.

### Anche gli incubi, così sgradevoli, hanno una loro utilità?

E' l'istinto che richiama la nostra attenzione. Si può trattare di un trauma che torna nel sogno finché lo shock si sana o del presentimento di avvenimenti negativi.

### Qualcuno sostiene che nel sogno liberiamo i nostri desideri.

Le sperimentazioni non vanno in questa direzione ma ci mostrano che il sogno riprende i desideri della vita e li inquadra in una strategia. Il sogno è destinato a essere agito, non pensato. Un esempio: se voglio incontrare una persona o avere una relazione, sognerò il modo in cui

posso ottenere ciò che desidero.

### Eppure certi sogni sembrano del tutto vuoti di contenuti.

Non sono tutti uguali. Vi

sono quelle che definisco effervescenze, in cui affiorano emozioni che

## E la tv trasmette in aramaico

### In Svezia una comunità di emigrati tiene viva l'antico linguaggio

È una lingua semitica che può vantare tremila anni di storia, che in passato è stata la lingua amministrativa di enormi imperi, oltre che lingua di culto. E' la lingua in cui fu in origine scritto il Talmud e ora unisce il villaggio palestinese di Beit Jala, Jish - un centro arabo-israeliano - e la Svezia. Già, perché proprio in Svezia, a Södertälje, alcune comunità originarie del Medio oriente, prevalentemente siriani e in misura minore iracheni, hanno cercato di tenere vivo l'aramaico, con numerose iniziative. Pubblicano un mensile, il Bahro Suryoyo, e diversi libri, prevalentemente per bambini e c'è un canale televisivo satellitare, tutto in aramaico. Lì è una lingua talmente comune che, dopo lo svedese, è la più diffusa (ed è parlata anche da una delle locali squadre di calcio, il Syrianska FC, che gioca in prima divisione).

Per molte comunità cristiano maronite e per i fedeli della chiesa ortodossa siriana SuryoyoSat, la tv svedese in aramaico, è davvero importante perché è grazie ai suoi programmi che sono partiti i primi tentativi di recuperare una lingua che era usata solamente per la liturgia. Vederla utilizzata in un contesto moderno ha dato la spinta necessaria a coloro che già speravano di recuperarla all'uso quotidiano, e le trasmissioni televisive forniscono un supporto efficace e molto apprezzato a Jish e Beit Jala. A Beit Jala erano rimasti solo i vecchi - discendenti da rifugiati fuggiti nel 1920 dall'attuale Turchia - a cercare di tramandare l'aramaico, impegnandosi a insegnarlo ai loro nipoti. Ora invece, da cinque anni nella scuola gestita dalla chiesa ortodossa siriana i religiosi insegnano la lingua a tutti i loro 320 studenti.

A Jish sono circa un'ottantina i bambini che studiano l'aramaico a scuola, nel primo ciclo della primaria, anche se è una materia facoltativa, seguendo i programmi di un progetto che è sostenuto anche dal ministero israeliano dell'Educazione, e il preside, Reem Khatieb-Zuabi racconta con grande fierezza di come il ministero abbia garantito finanziamenti che permetteranno di inserire nel programma di studi anche ragazzi più grandi.

Secondo Steven Fassberg, della Hebrew University di Gerusalemme, il dialetto siriano che si studia sia a Beit Jala che a Jish è molto simile all'antico dialetto di Galilea, che veniva parlato un paio di millenni fa, a Betlemme (che è molto vicina al villaggio di Beit Jala). Gli ostacoli a questo tentativo di rinascita non sono mancati, e hanno però creato una situazione quasi paradossale: i musulmani di Jish erano preoccupati che si trattasse solo di un tentativo mascherato di far convertire i loro bambini, e anche alcuni dei cristiani hanno per qualche tempo obiettato che mettere tanta enfasi sulla loro lingua ancestrale rischiava di privarli della loro identità araba. L'argomento è oggettivamente problematico in Israele, dove molti arabi musulmani e molti cristiani si riconoscono più per la provenienza etnica che per la fede. Alla fine il preside Reem Khatieb-Zuabi, un musulmano laico che proviene da un altro villaggio, ha convinto tutti: "Si tratta di una cultura collettiva, appartiene all'intera comunità, dovremmo studiarla tutti". Così la scuola elementare di Jish è diventata - secondo il ministero dell'Istruzione - l'unica scuola pubblica israeliana dove s'insegna l'aramaico.



► Stralcio di manoscritto del Tanach della prima metà dell'XI secolo in ebraico e aramaico.

scono più per la provenienza etnica che per la fede. Alla fine il preside Reem Khatieb-Zuabi, un musulmano laico che proviene da un altro villaggio, ha convinto tutti: "Si tratta di una cultura collettiva, appartiene all'intera comunità, dovremmo studiarla tutti". Così la scuola elementare di Jish è diventata - secondo il ministero dell'Istruzione - l'unica scuola pubblica israeliana dove s'insegna l'aramaico.





**del suo approccio all'etnopsichiatria. Quanto influisce, in tutto questo, la sua storia personale?**

Moltissimo. Nella mia istintiva simpatia va verso gli immigrati e nell'attenzione alle tradizioni. Gli ebrei egiziani non si chiedevano se erano tali o cosa. Quella grande comunità era un'identità cui si apparteneva, come all'aria che respiravamo. È un'esperienza che mi manca e che mi ha indotto a soffermarmi sul tema dell'appartenenza. Oggi le persone tendono ad appartenere a gruppi, uniti da lingua, cultura, tradizioni o altre affinità. Pensiamo a quanti si aggregano sul web perché uniti dagli stessi disagi o malattie. L'etno psichiatria ha sempre lavorato sul gruppo. E l'evoluzione della nostra società, sempre più multi-etnica e frammentata, ci fa capire che la psichiatria di domani non potrà fare altrimenti.



## Una chiave che infrange la routine

*Il sogno è una fortuna e un'opportunità. E' vero che tutti sognano, e probabilmente quattro o cinque volte per notte. Ma un sogno che svanisce è come un frutto che non si è colto. Nato dal tuo sonno più profondo, il sogno ti identifica - nessun altro potrebbe farlo al posto tuo, nessuno può conoscerlo se tu non lo racconti. È, prima di ogni altra cosa, un meccanismo istintivo il cui fine è fare in modo che domani si sia la stessa persona di oggi. Il sogno lavora ogni notte, instancabilmente, alla salvaguardia del Sé. Nondimeno esso è un luogo pubblico, uno spazio nel quale ti è possibile incontrare esseri di un'estraneità radicale con i quali intraprendere degli scambi. [...] Il sogno è un appuntamento quotidiano con i tuoi veri padroni. Vi incontrerai anche i tuoi morti.*

*Un sogno va raccolto al risveglio, prima che una sola goccia d'acqua abbia toccato le labbra del dormiente. In as-*

*senza di un "uditore di sogni", puoi semplicemente posare un taccuino e una matita sul comodino. Il sogno ha bisogno dello sguardo di un'altra persona; annotarlo è una promessa di racconto. Altrimenti esso si diluirà man mano nelle azioni che compirai durante la giornata. Poiché il sogno è un debito contratto riguardo all'esistenza. Vi sono innumerevoli motivi per prestare attenzione al tuo sogno. Esso consente di spezzare la routine, di mutare il tuo punto di vista, di modificare l'idea che avevi di te stesso e degli altri, perché esso dà il via a una trasformazione del tuo universo. Chiunque si preoccupi di essere davvero se stesso, di avere un suo modo di pensare, di evitare di ripetere le frasi fatte della propaganda e della pubblicità, ne troverà i mezzi nel suo sogno. Esso ti permette anche di ricevere dei messaggi che non si trovano in questo mondo, che sfuggono alla piattezza della quotidianità. Come giudicheresti chi si rifiuta di aprire la propria corrispondenza? Ricorda la frase del Talmud: "Un sogno che non viene*

*spiegato è come una lettera non letta". E il tuo sogno può anche rivelarsi utile, soprattutto in quei momenti di grande difficoltà che a ciascuno capita di attraversare. Può metterti in guardia nei confronti di pericoli ai quali non hai pensato durante la veglia. Così spesso si comporta l'incubo, che non è un errore nato dal timore, ma la percezione dei particolari nascosti di un'aggressione. Tuttavia, perché porti a termine il suo compito, un sogno deve essere interpretato. L'interpretazione è contenuta in nuce nel corpo stesso del sogno. Ma, bada bene, nessun sogno può essere interpretato dal suo stesso autore: egli riuscirebbe soltanto a produrre un nuovo sogno, che a maggior ragione richiederebbe l'intervento di un interprete. L'interpretazione è quella parte del sogno che gli consente di realizzarsi nel mondo. Essa è sempre un comando di esistenza. Dunque, un interprete di sogni è un ostetrico dell'indomani. Sii esigente! Non raccontare il tuo sogno a uno sconosciuto; non lasciare che qualcuno di cui ignori le intenzioni*

*esponga delle verità su di te basandosi su quello che hai sognato. Perché il sogno si realizzerà prendendo il via proprio dalle parole dell'interprete.*

*Ricorda che per il sogno non esistono significati, soltanto interpretazioni! Lo ripeto affinché tu lo scriva in lettere di fuoco sui muri che circondano le tue notti: tale è colui a cui lo racconterai, così si realizzerà il tuo sogno. [...] L'interpretazione è sempre una predizione. Con un unico gesto, descrive e intesse un destino.*

*Essa si proietta sempre nel futuro, lo progetta e lo crea. Una spiegazione, di qualsiasi tipo, non è un'interpretazione, non fa che rimasticare delle chiacchiere. Se si presenta come una sentenza, rifuggila! Essa calpesta la tua libertà, ti arruola al servizio di forze che non conosci.*

*L'interpretazione, quella che annuncia l'avvenire, atto di coraggio di colui che l'ha formulata, è garanzia della libertà del sognatore.*

*(Da Una nuova interpretazione dei sogni)*



## C'è chi semina e chi raccoglie. Ma solo in yiddish

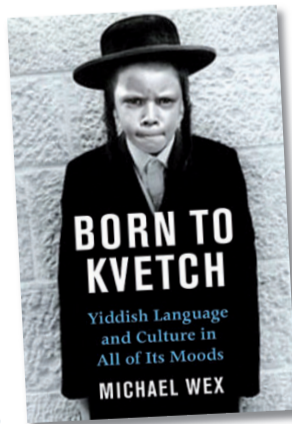
**Molte le iniziative negli Usa per preservare l'antico idioma: dalle biblioteche a una fattoria vicino New York**

**Una biblioteca da un milione e seicentomila volumi nel Massachusetts e una fattoria a ottanta chilometri da Manhattan. Che cosa hanno in comune? L'yiddish. Ebbene sì, due realtà tanto diverse, la cultura letteraria da una parte, la vita bucolica dall'altra, condividono in America lo stesso sforzo per mantenere vivo l'yiddish. Una dualità che non è in contraddizione anzi è una curiosa sintesi dell'eterogeneità di questa longeva tradizione: l'yiddish è sia la raffinata abilità di Singer o Aleichem di creare immagini letterarie e racconti, sia la lingua popolare con cui, nell'Est Europa, milioni di ebrei comunicavano quotidianamente. Un idioma ricco, plasmabile, carico della nota ironia in cui confluiscono influenze ebraiche, germaniche e slave al servizio dell'intellettuale come del contadino. La lingua dell'esilio - definita così perché la più diffusa, fino alla Shoah, tra gli ebrei della diaspora - è stata a sua volta esiliata da molte case ebraiche dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Associato ai campi di concentramento, l'yiddish ha dovuto subire l'emarginazione sociale, un reduce del conflitto che in pochi volevano incontrare. Aggrappato alla tradizione folcloristica, dal teatro ai proverbi alla musica, è rimasto in vita e negli ultimi anni sembra rialzare la testa. Ha ritrovato slancio grazie a filologi, traduttori, scrittori così come gente comune, interessata a non perdere un'importante pezzo dell'ampio puzzle ebraico.**

**Intendiamoci, l'yiddish non è mai scomparso ma il suo patrimonio è rimasto sottotraccia. Alcune famiglie lo utilizzano ancora quotidianamente, in particolare nelle comunità hassidiche, ma è poca cosa rispetto al dominio linguistico anteguerra. E così iniziative come quella del National Yiddish Book Center di Amherst (Massachusetts) di riscoperta e conservazione delle opere di centinaia di autori, acquistano inevitabilmente un grande valore. Già su queste pagine avevamo raccontato l'impegno di docenti universitari, anche italiani, e istituzioni per riproporre al pubblico**

### "Oy vey, questa è l'arte di lamentarsi ..."

"L'ebraismo è caratterizzato dall'esilio e l'esilio, senza lamentele, sarebbe semplice turismo". Un popolo senza fissa dimora con una lingua nazionale che appartiene a nessun luogo avrà ben diritto a qualche recriminazione. E così, sardonico e un po' provocatorio, lo scrittore Michael Wex gioca con l'ironia dell'yiddish e titola il suo bestseller *Born to kvetch* (Nati per lamentarsi). Un vocabolario culturale e linguistico da cui emerge la ricchezza e capacità espressiva di una lingua preziosa quanto antica, quasi cancellata dalla Shoah. Wex, esperto del mondo yiddish in cui si è immerso passando agevolmente dalla scrittura alla traduzione fino all'insegnamento, regala un divertente assaggio della proverbiale ironia yiddish, pungente e scevra da banalizzazioni. Il politicamente corretto rimane fuori dalla porta, o meglio dalle pagine.

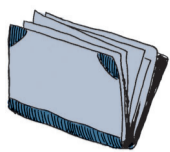


A iniziare dal titolo, con kvetch a indicare il lamento insistente e nota caratteristica della mentalità yiddish, almeno secondo Wex. Parafrasando l'autore "se i Rolling Stones avessero scritto in yiddish I can't get no satisfaction sarebbe uscita così: adoro insistere nel dirti che non trovo soddisfazione perché dirti che non sono soddisfatto è tutto ciò che mi dà soddisfazione". I critici lamentano una mancanza di riferimenti accademici nel libro. In ogni caso l'abilità di Wex, come scrive il *New York Times*, è quella di saper tradurre e rendere comprensibile ai profani la bellezza dell'yiddish e le sue colorate immagini e metafore.

**una letteratura poco conosciuta. Su questi binari corre anche il progetto del Centro di Amherst, fondato nel 1980 da Aaron Lansky e custode oggi di ben 130mila volumi nella biblioteca principale e circa un milione e mezzo in un deposito secondario. Iniziata con lo sfavore dei pronostici, l'avventura di Lansky e dei suoi collaboratori ha permesso la digitalizzazione di migliaia di copie di scritti in yiddish, raggiungendo nel 2009 quota 300mila download grazie all'istituzione nel 1997 della Steven Spielberg Digital Yiddish Library (11mila i titoli messi on-line). Segnale che l'interesse c'è, nonostante lo scetticismo di molti. Dimostrato anche dall'impressionante raccolta di scritti proveniente da ogni angolo del globo, con persone che inviavano a Lansky testi dall'Argentina come dall'Australia. L'Yiddish Book Center propone anche programmi di formazione e corsi di insegnamento in lingua per mantenere l'yiddish vivo non**

**solo nei libri. Un'iniziativa simile arriva dalle colline di Orange County (New York) dove è nata la Fattoria yiddish, un esperimento di agricoltura che segue i tempi scanditi dal calendario ebraico. Il tutto parlando rigorosamente in yiddish. A portarla avanti Yisroel Bass e sua moglie Naftali Ejdelman, coppia hassidica un po' alternativa, che hanno voluto creare uno spazio dove coltivare in modo ecosostenibile e al tempo stesso imparare e approfondire la conoscenza della lingua. Un ritorno alle origini in tutto e per tutto, con semina, raccolta dei frutti della terra conditi in salsa yiddish. "Lavoriamo, cuciniamo, viviamo insieme - racconta una partecipante al giornale Forward - e sto pure imparando l'yiddish". Certo i piani sono ben distinti e l'esperienza dell'Yiddish Book Center è molto diversa da quella bucolica della fattoria ma entrambe, con le proprie modalità, aiutano a coltivare e a far rifiorire una tradizione preziosa.**

d.r.



# DOSSIER / Lingue e linguaggi

## L'arte d'incontrarsi. In un film ritrovato

L'avventura del regista Marc Scialom, riscoperto (con gran successo) a 80 anni

Non capita a tutti, a quasi ottant'anni, di ritrovarsi al centro di una clamorosa riscoperta. Eppure è quanto sta accadendo a Marc Scialom, cineasta e scrittore tunisino francese, ebreo di origini italiane che, per uno strano gioco del destino, deve la sua fresca fortuna alla figlia Chloé. Anche lei regista, ritrova per caso durante un trasloco il film del padre Lettre à la prison, settanta minuti che sono un pugno nello stomaco, girato nel 1969 fra Tunisi e Marsiglia. Lo mostra ad alcuni colleghi e subito ne misura l'impatto. Provvede a restaurarlo e per la prima volta nel 2009 Lettre à la prison viene proiettato in pubblico: quarant'anni dopo essere stato girato. Il film narra la vicenda di un giovane tunisino che, arrivato a Marsiglia per aiutare un fratello ingiustamente accusato di un delitto, si trova a doversi confrontare con un mondo inquietante. Scialom mette in luce uno scontro di identità culturali e personali che affonda le sue radici nel colonialismo, in un racconto che oggi

**► IL PROFILO:** Cineasta, scrittore, insegnante, Marc Scialom è nato a Tunisi nel 1934 da una famiglia di origini italiane. Vive tra Tunisi e Parigi dove si laurea in letteratura e dal '61 si trasferisce definitivamente in Francia. Lavora alla realizzazione di alcuni film tra cui Exils, un cortometraggio dedicato a Dante. Il suo lavoro più noto è Lettre à la prison, realizzato nel 1969/70 fra Tunisi, Parigi e Marsiglia, che rappresenta una testimonianza unica sulla storia dell'emigrazione in Francia. Nello stesso anno gira il corto La parole perdue, in memoria delle guerre coloniali e della battaglia di Biserta nel 1961. Consegue un Dottorato di Stato, tiene corsi alla Sorbona e insegna italiano all'Università di Saint-Etienne. Autore di una traduzione in francese della Divina commedia (1996), oggi alterna cinema e scrittura: ha realizzato il lungometraggio Nuit sur la mer (2012) e, dopo aver pubblicato, Loin de Bizerte, sta lavorando al suo secondo romanzo La machine réalité.



è considerato una delle testimonianze più alte nella storia dell'emigrazione in Francia.

La pellicola ottiene un successo inaspettato, tanto che Lettre à la prison è oggi considerato un vero e proprio cult, proiettato nei festival di tutt'Europa, che lo incoraggia a girare Nuit sur la mer (2012). Il protagonista questa volta è un ebreo di origini italiane, interpretato dallo stesso Scialom. E mentre si riscopre la bellezza de La parole perdue,

cortometraggio che nel silenzio di un uomo rispecchia il dolore delle guerre coloniali, Artdigiland books manda in libreria un volume curato da Mila Lazic e Silvia Tarquini interamente dedicato al regista, intitolato Marc Scialom - Impasse du cinéma - Esilio, memoria, utopia e realizzato in collaborazione con il Festival internazionale del cinema e delle arti I mille occhi di Trieste che quest'anno dedica a Scialom il Premio

Anno uno. Attraverso interventi di vari autori (Roberto Silvestri, Dario Marchiori, Saad Chakali, Federico Rossin, Giuseppe Spina, Alessandro Capata) il libro, che propone anche un'anteprima del nuovo romanzo di Scialom La machine réalité, ricostruisce la figura di un intellettuale profondamente coinvolto nel suo tempo che nell'intreccio di lingue e culture e nel tema delle diaspore ha costruito, sul filo di una profonda identità ebraica, le ragioni fondanti del suo impegno.

Il métissage culturale lo segna fin dalla prima infanzia. Nasce infatti a Tunisi ma le sue origini sono italiane. "Mio nonno veniva da Livorno e mia nonna era austriaca, anche se non parlava una parola di tedesco perché mi sembra sia nata a Tunisi anche lei. Parlava un po' di italiano e pochissimo francese. La famiglia di mia madre veniva da Firenze. Sia loro che i parenti di mio padre erano ebrei fuggiti dal Portogallo nel '500 a causa dell'Inquisizione", racconta Scialom nella lunga e bella intervista

realizzata da Mila Lazic.

La sua infanzia scorre in un crosso-ver costante di lingue. "Abitavo con i miei genitori, i nonni materni e una bisnonna di Firenze, che da quanto ricordo parlava un italiano perfetto. Invece mio padre e mia madre parlavano il misto di lingue del porto di Tunisi, mio padre aveva imparato l'arabo, come molti francesi. Quindi italiano, francese e arabo nella mia famiglia erano costantemente mescolati. Però, poiché passavo la maggior parte del tempo con la bisnonna, parlavo solo italiano e non sapevo una parola d'arabo o di francese".

La seconda guerra mondiale porta con sé la consapevolezza dolorosa di cosa può voler dire essere ebreo. "Quando i nazisti sono partiti, alla fine dell'inverno, nei dintorni di Tunisi abbiamo trovato dei forni crematori. Per me, bambino, è stato un insegnamento: ho capito di avere torto ad esistere, in quanto ebreo". Qualche anno dopo la diffidenza dei soldati americani nei confronti degli italiani induce la famiglia Scialom a prendere la cittadinanza francese ("Prima avevo il torto di essere ebreo e ora quello di essere italiano").

Si iscrive all'Università a Parigi, vive e lavora tra Tunisia e Francia e venticinquenne decide di trasferirsi. A Parigi insegna, si occupa di televisione e, con passione disperata, di cinema. Cultore di Dante (anni dopo si cimenterà in una traduzione in francese della Divina commedia) gira Exils che sarà premiato a Venezia con il Leone d'argento. Poi è il momento del corto La parole perdue, una dura satira della guerra d'Algeria e della vita militare. Segue Lettre à la prison, girato senza soldi e senza sceneggiatura, montato clandestinamente notte dopo notte nei laboratori dove lavorava la sua ex moglie, montatrice. Il film non trova distribuzione e finisce nel cassetto. Marc Scialom sceglie di dimenticare il mestiere del cinema e si dedica all'insegnamento. Una volta in pensione decide di trasferirsi in Provenza. "Mia figlia Chloé mi ha aiutato con il trasloco e in quel momento si è posto il problema delle bobine dei film, specialmente di Lettre à la prison. Mi ha chiesto: 'Cosa facciamo di questi film?'. Io le ho detto: 'Basta, buttali via', ma lei ha risposto: 'Vorrei almeno vederli'. Così ho accettato". È il principio di una nuova vita che Marc Scialom attraversa con l'occhio disincantato di chi forse ha visto anche troppo. Ma basta accennare al tema degli esili e il suo sguardo s'accende come quello di un ragazzo.



## La rete si allea per salvare l'yiddish

Salviamo l'yiddish dall'estinzione. Forse una campagna mediatica in stile "animali da salvare" potrebbe giovare al futuro traballante di questa preziosa e affascinante tradizione. Sfogliando le innumerevoli pagine web e siti dedicati all'yiddish, uno dei comuni denominatori è la preoccupazione per una dimensione culturale che sembra non riuscire a riemergere dopo la scure della Shoah e decenni di emarginazione.

Tralasciando gli aspetti folkloristici più conosciuti, teatro, musica e proverbiale ironia, l'yiddish ha regalato nei secoli un'immensa produzione letteraria, quasi sconosciuta al grande pubblico. Aleichem, Singer, Bialik, Peretz hanno trovato il meritato spazio nel panorama culturale internazionale, venendo tradotti in diverse lingue. Il numero degli scrittori esclusi è però decisamente più ampio. "Meno del 2 per cento dei titoli in yiddish è stato tradotto in inglese" spiega Aaron Lansky, presidente e fondatore dell'organizzazione americana Yiddish Book Center. Un dato che fa riflettere se si pensa alle migrazioni di massa degli ebrei del primo Novecento dall'Est Europa al Nuovo mondo. Migliaia di persone di madrelingua yiddish che scrivevano, leggevano, si raccontavano attraverso un repertorio lessicale coltivato nei secoli. E nonostante alcune parole yiddish siano addirittura diventate di uso comune nello slang d'oltreoceano, la letteratura è rimasta per lo più fuori dalla cultura generale. Salvo le eccezioni citate e pochi altri autori.

Come evitare questo stato di oblio? La traduzione sembra la risposta più immediata. Almeno per



rendere accessibile a un più ampio bacino di lettori scritti e racconti oramai di un altro secolo. Diversi i progetti portati avanti in questo senso in diversi paesi del mondo. Rimanendo negli Stati Uniti, un forte impulso arriva da istituti come l'Yivo-Istitut for Jewish Research, fondato a Vilnius nel 1925 e riaperto a New York nel 1940, che ospita un'importantissima collezione al mondo di libri, documenti e filmati sul mondo yiddish, e dal citato Yiddish Book Center che hanno portato avanti in questi anni un ambizioso progetto di traduzione. Sulle pagine del quotidiano Forward, ad esempio, la professoressa Rachel Rubinstein, docente di letteratura ebraica all'Hampshire College, salutava con grande entusiasmo la traduzione dei due racconti autobiografici di Jacob Glatstein (The Glatstein Chronicles). Partito nel 1934 da New York per fare visita a Lublino alla madre morente, Glatstein scriverà le sue impressioni su un'Europa prossima alla guerra, alternando ricordi d'infanzia a riflessioni sul crescente antisemitismo. Una testimonianza raffinata di un momento

chiave per la storia mondiale, la cui traduzione, almeno in inglese, ha permesso di arricchire di un ulteriore tassello la conoscenza di quel periodo cupo. Tornando al progetto dell'Yiddish Book Center (che custodisce già oltre un milione di opere e scritti in yiddish), con il coinvolgimento iniziale della Yale University Press, è stata portata avanti la pubblicazione e riedizione di diversi titoli, tra cui le opere ironiche di Itzik Manger, i Fratelli Ashkenazi di Israel Yoshua Singer (fratello maggiore del celebre premio Nobel), un'edizione critica delle opere di Isaac Leybush Peretz, uno dei padri della letteratura yiddish moderna. Anche quest'iniziativa però si è arenata contro mille ostacoli, nonostante i buoni propositi iniziali. Come i glossatori bolognesi che ricostruirono nel XII secolo il Corpus iuris civilis, dando un nuovo corso allo studio del diritto romano, la letteratura yiddish è dunque in attesa di una rinascita. I testi sono migliaia e una nuova idea che corre sul web è la creazione di un network di traduttori dell'antica lingua ashkenazita. Una sorta di community della traduzione che assieme affronti l'ardua impresa. "Il gioco vale la candela?", si chiede uno scettico lettore del Forward, che si domanda quale mercato possano avere i libri legati alla letteratura yiddish e se la traduzione comunque non ne sminuirebbe la bellezza. Domanda lecita ma miope perché il risultato non dovrebbe essere il profitto ma la trasmissione alle future generazioni di una tradizione che altrimenti rischia di essere abbandonata a se stessa.

Daniel Reichel



— Giusi Meister

E' l'inventore di font tipografici di grande successo, ma non solo. Oded Ezer, autore delle belle immagini che illustrano questo Dossier, è un vero e proprio artista e, soprattutto, uno sperimentatore di nuove forme di linguaggio in cui la grafica, la semantica e il simbolo si fondono profondamente. La cultura ebraica è il midollo, l'humus da cui la sua ricerca nasce e si diparte, e la sua patria è la parola che si intreccia con la forma fino a formare una storia nuova. Non a caso fra i lavori più recenti annovera un testo che, per la sua originalità, pochi mesi fa ha fatto parlare di sé in tutto il mondo: la New American Haggadah realizzata con gli scrittori Jonathan Safran Foer e Nathan Englander.

**Oded, tu credi fermamente non solo nell'importanza della ricerca, ma anche del continuare a investire energie e impegno nella formazione al fine di migliorare costantemente le proprie capacità.**

Sì, ho una grande necessità di imparare, l'ho sempre avuta, e credo che continuare a esercitarsi nella ricerca sia importante per sviluppare una sempre maggiore precisione nel mio lavoro. Capire, sperimentare io stesso i modi attraverso i quali persone prima di me sono arrivate a dei risultati validi, è assolutamente fondamentale.

**Ho letto che hai frequentato diversi corsi di calligrafia, e che ti sei anche esercitato nella copiatura di manoscritti antichi al fine di raffinare la tua manualità e apprendere delle modalità tecniche di costruzione della scrittura ormai dismesse, è così?** Penso che questo sia il minimo necessario se vuoi occuparti di design e di scrittura ebraica. La mia ricerca tipografica parte anche da qui, da questo tipo di approccio. Vedi, i grandi del design degli anni '60 facevano esattamente lo stesso. Quando ho iniziato a studiarli ho cominciato a chiedermi come mai loro riuscissero a realizzare, all'atto pratico, cose migliori delle nostre. La differenza vera, credimi, era nella loro ricerca costante di un metodo, di uno studio attento della lingua ebraica. Dunque, era necessario per me ricominciare a studiare calligrafia e copiare i manoscritti per fare il loro stesso percorso e ottenere dei risultati concreti altrettanto validi.

**Relazionarsi al proprio passato, sviluppare e coltivare una porosità rispetto a esso, non credi che aiuti anche a diventare un interprete più adeguato e consapevole del proprio presente?**

Esattamente. Sono completamente d'accordo. Posso trarre ispirazione

# Oded Ezer: "Datemi un' Alef"

L'artista fonde simboli e parole dando vita a nuove forme grafiche



## IL PROFILO

Oded Ezer è uno dei designer tipografici più quotati a livello internazionale. Studi alla Bezalel Academy di Gerusalemme, oggi insegna al Holon Institute of Technology e al Wizo di Haifa, oltre che al Naba-Nuova accademia di belle arti a Milano. Il suo lavoro si caratterizza per una costante tensione alla sperimentazione e per un'essenzialità del tratto che rende potenti e spiazzanti le sue immagini. Tra i suoi lavori più noti si segnala la New American Haggadah, versione contemporanea del testo tradizionale pubblicata quest'anno, realizzata da Jonathan Safran Foer e Nathan Englander. Ezer ne ha curato il design e le illustrazioni. "Gli ebrei - dice - illustrano la loro Haggadah da generazioni. Nel corso dei secoli il loro stile ha riflesso in modo inevitabile il periodo in cui vivevano. Il design che ho voluto realizzare vuole immergere, dal punto di vista visivo, la storia del popolo ebraico nel testo tradizionale dell'Haggadah. Per questo la forma delle lettere di ciascuna pagina rispecchia quella in uso nel periodo indicato nella timeline che si trova alla sommità della pagina. In questo modo il libro finisce per rappresentare in forma grafica l'evoluzione della storia ebraica".

da ogni cosa che mi circonda, dalla più semplice, come un sapore, alla più intima, come il rapporto con i miei figli.

Dunque non posso dire che il passato sia per me l'unica fonte di linfa creativa, ma esso mi costringe a una riflessione necessaria e più grande. Infatti mi chiedo spesso: sono più ebreo o più israeliano? Sono senz'altro più ebreo, e lo sono in un senso culturale, non già religioso. Il mio essere ebreo implica una connessione profonda con la cultura

ebraica, non mi sento, invece, connotato in senso religioso, né costretto da un punto di vista della nazionalità. Un uomo ebreo, questo è ciò che sono. Non è solo la lingua in cui sono nato, che parlo, e in cui scrivo ogni giorno, è davvero qualcosa di più vasto. E io sono ebreo in un senso culturale e molto forte. Quando ti relazioni al passato per comprendere di più la tua cultura ebraica ne esci sicuramente rafforzato, anche come uomo.

Essere ebrei in questo modo è pre-

cedente alla religione e, sicuramente, si colloca ancora prima di un'appartenenza nazionale.

Pertanto, è qualcosa che affonda le proprie radici in una profondità diversa e molto grande. Trovare l'essenza di tutto questo è centrale e determinante per me.

**E' evidente che il tuo approccio all'alfabeto ebraico, non è solo frutto di una fascinazione estetica, ma reca in sé anche quella densità contenutisti-**

ca che è il midollo di questa lingua.

Ho iniziato a lavorare in ebraico perché era la lingua in cui mi ero formato e che conoscevo completamente ma, sviluppando progressivamente le mie capacità tecniche, e cominciando ad avere risposte positive sul mio lavoro, ho iniziato a capire che rimanevo un uomo profondamente ebreo anche se non lavoravo in ebraico ma in inglese.

Il contenuto che alimenta le lettere, l'humus da cui sono sorte, rimangono sempre nel mio lavoro, in qualunque lingua io mi esprima. Inoltre, col tempo, ho capito che quello che m'interessa davvero è riuscire a essere, col mio lavoro, un narratore di storie.

**Sei riuscito a fondere tecnologia e lavoro artigianale nel tuo lavoro, e questo implica che la tattilità in ciò che realizzi è molto forte.**

Devo toccare le cose, ho da sempre una necessità profonda di relazionarmi fisicamente col mondo intorno a me. Lo stesso accade anche quando uso il computer, non cambia niente. Ogni supporto può essere utilizzato perché è la storia ad avere il posto d'onore nel mio lavoro. Inoltre, quando tocchi qualcosa, io credo che questo qualcosa tocchi anche te, la relazione è sempre vicendevole.

Questa convinzione è quella che, effettivamente, mi ha mosso quando ho realizzato The New American Haggadah.

**Parliamo proprio della New American Haggadah che hai realizzato per Jonathan Safran Foer e Nathan Englander. Ho letto che per te questo è stato un lavoro che ha implicato una sfida doppia, perché è stato il primo libro che hai realizzato interamente e perché ti era stato richiesto di confezionare qualcosa di mainstream ma non volevi rischiare che risultasse noioso o kitsch.**

Mi ci è voluto un intero anno per realizzarla. Sei mesi per capire cosa volevo esprimere e poi altri sei per predisporla tecnicamente. Volevo qualcosa che non fosse estraneo alla mia ricerca fatta sull'ebraico antico, ma sapevo che andava adattato a delle esigenze contemporanee.

E' stato davvero un lavoro estenuante. Il colore ad esempio, e il non aver lasciato il testo semplicemente in bianco e nero, è stata una richiesta dell'editore, ma alla fine anche io ne ho tratto una gioia non trascurabile perché mi ha costretto ad uscire dalla mia zona sicura, quella in cui avevo giocato sino a quel momento.

Ma credo di poter fare ancora di meglio. Sì, il meglio del mio lavoro deve davvero ancora venire, ed essere consapevole di questo mi rende davvero felice.

## Così è rinata l'Haggadah

— Guido Avigdor

**Per noi ebrei, che di immagini ci siamo poco nutriti durante i secoli, le lettere ebraiche ne hanno quasi preso il ruolo, diventando stimolo non solo per gli studiosi di significati e di cabala, ma anche per gli artisti; da Chagal a Tobia Ravà sono in tanti ad averle inserite, composte, scomposte, interpretate. E nell'Haggadah creata da due dei maggiori esponenti della letteratura contemporanea americana - Safran Foer ed Englander - e visualizzata da Oded Ezer c'è molto di questo gusto per l'immagine lontano dalla nostra cultura e dalle nostre abitudini secolari.**

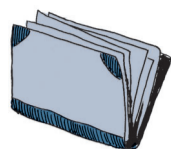
**La prima cosa che ti stupisce sfogliando queste pagine è la contemporaneità, non solo del lavoro di Ezer, ma anche delle lettere stesse. Non sembra, come accade ad altre forme, che questi segni abbiano qualche migliaio di anni sulle spalle. Già dalla copertina, così grafica e pura, nera su bianco, la scrittura ebraica in corpi tipografici diversi, è seccamente contemporanea. Quando poi entri tra le pagine, le trasfigurazioni, le interpretazioni, le mutazioni non fanno altro che confermare questa prima impressione. Non c'è nulla di quelle Haggadot che nel corso della mia infanzia mi sono passate tra le mani. Anzi, a dire la verità, non c'è nulla di nessuna Haggadah mi sia mai pas-**



**sata tra le mani. Potrebbe essere, a prima vista, un libro dedicato al lavoro sulle lettere, alla ricerca delle radici del nostro alfabeto. Delle radici e delle ramificazioni che ne sono poi nate. Qui le lettere e le parole diventano immagini e, a volte, anche citazioni di artisti contemporanei. Se vi capiterà di sfogliare questa sensazionale Haggadah vi ritroverete a guardare una pagina che sembra uscita da Pollock, una che ricorda la ricerca fotografica di Man Ray, una che sembra rifarsi al decostruttivismo. Ma anche senza**

**buttarla giù dura con le citazioni, guardando lo straordinario lavoro di Oded Ezer non possono venire alla mente lavori e suggestioni di tanti artisti che lo hanno preceduto e che in altre forme hanno espresso la loro arte. C'è la matericità dei gioielli e l'ingenuità delle macchie apparentemente composte senza controllo e, se posso dire, sembra esserci un po' della nostra travagliata Storia dentro l'insieme di questi lavori.**

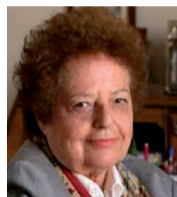
**Sembra esserci il racconto del deserto e della fatica di attraversarlo, sembra potersi vedere la forza inumana dei numeri tatuati e le urla del sangue e della sofferenza, della cultura costruita e perseguita con maniacale cura. Sembra insomma davvero che queste parole e lettere abbiano la capacità, attraverso il lavoro di Ezer, di evocare se non raccontare, la stupefacente storia del popolo del Libro.**



# DOSSIER / Lingue e linguaggi



**L**a notte dell'oblio. È questo il titolo che Lia Levi ha scelto per il suo ultimo libro. Un'opera che la scrittrice descrive come una storia dedicata a "quegli anni in cui non si parlava di ciò che poco prima era successo": la persecuzione razzista, la deportazione, lo sterminio. Una realtà che non veniva affrontata. Né con se stessi, all'interno della Comunità ebraica, né con il resto della società in un paese, l'Italia, che stava tentando di ricostruirsi, di ricominciare e aveva fretta di lasciarsi il passato alle spalle.



"Ogni cosa può essere raccontata in tanti modi - spiega Levi - Io scrivo romanzi e lo faccio attraverso simboli narrativi". Le vicende narrate in La notte dell'oblio prendono inizio, quando nei giorni dell'occupazione nazista, una famiglia di ebrei romani trova rifugio in campagna. Giacomo, il padre, deve recarsi periodicamente in città per occuparsi del lavoro che ha lasciato in gestione al commesso. Una sera però non torna a casa. La moglie Elsa e le due figlie adolescenti Milena e Dora si trovano a fa-

## Quando la regola era il silenzio

**Lia Levi e la scelta, nel primo dopoguerra, di non parlare della Shoah**

re i conti con questa scomparsa, reagendo ciascuna a modo suo. E mentre Elsa tenta disperatamente di rimanere nel silenzio, di non portare alla luce quanto accaduto, per guardare al futuro, Dora si ritrova immersa in un viaggio alla ricerca di se stessa e delle ragioni della morte del

padre, ma anche in un legame con il figlio di chi lo ha denunciato. Una storia d'amore impossibile, tra la figlia dell'ebreo deportato e il figlio del delatore, diventa così il simbolo narrativo di quell'epoca, in cui raccontare la Shoah pareva quasi "poco educato". Ed è proprio il momento

in cui Dora si fa coraggio e va a incontrare il responsabile della morte del padre, quello in cui l'autrice ammette di essersi maggiormente identificata perché "quello a cui la ragazza si trova di fronte, non è che un omuncolo, un vuoto

di meschinità".

Di famiglia piemontese, nata nel 1931 e trasferitasi a Roma dopo la promulgazione delle leggi razziste nel 1938, Lia Levi nei suoi libri ha tracciato molti affreschi della vita ebraica in Italia nel ventesimo secolo, cominciando dalla sua prima fatica Una bambina e basta, pubblicato nel 1994, in cui racconta la sua infanzia nell'orrore della persecuzione e della guerra, fino ad arrivare all'ultimo, La sposa gentile, incentrato sulla vita di una

## "Lei mi deve spiegare. Perché?"

"È stato lei a denunciarlo!" urlò allora Dora. (...) "Che ve posso dire, signori... certe volte capita a ognuno di noi di farsi uscire qualche parola di troppo. Ci avevo un amico, neanche lo sapevo in principio che lavorava per la Questura, me veniva sempre a trovarmi e ci facevamo due chiacchiere insieme, come succede con gli amici. Forse qualche cosa mi sarà scappata". Ora Italo aveva scelto un tono blando, oscuramente sprezzante. "Lei gli ha telefonato per avvertirlo che in quel giorno e a quell'ora mio padre si sarebbe trovato nel negozio. Questo è vero o no?". "Sì, può darsi, ve l'ho detto che era un amico e mi aveva chiesto 'sto favore'. "Sto favore...". Erano queste parole ad avere annichilito Dora più che se quell'uomo le avesse confessato di avere sparato direttamente a suo padre con una pistola. Un piccolo favore per fare una cortesia e si manda a morire un essere umano. [...] Dora ora lo ripeteva ossessivamente a se stessa. "È stato lui a denunciare mio padre, ora lo so". Glielo domandò ancora, questa volta con voce ferma e tranquilla, guardandolo negli occhi. "Lei mi deve spiegare... lasciamo perdere il favore all'amico... mi deve spiegare come ha potuto fare una cosa simile. Perché...". "Perché, perché... fanno presto i signori a giudicare. È la guerra..." bofonchiò Italo.

(da La notte dell'oblio)



famiglia piemontese all'inizio del Novecento. In mezzo tanti, tantissimi lavori per bambini. "Quando mi occupo di raccontare la realtà ebraica, mi sforzo sempre di non essere didascalica, di parlare con humor e leggerezza - sottolinea la scrittrice - Una linea guida che seguo anche nello scrivere per ragazzi. Certo in quest'ultimo caso è necessario adattarsi al pubblico cui ti rivolgi. Spesso mi trovo a dover fare un sondaggio tra i miei nipoti per sapere se conoscono questa o quella parola. Ma anche con i bambini è necessario variare".

Quella dei primi anni del dopoguerra è un'epoca che Lia Levi conosce bene, è il periodo della sua adolescenza, della sua gioventù. Una realtà che però allora la giovane Lia vedeva con occhi diversi da quelli con cui oggi ha raccontato La notte dell'oblio. "Da ragazza sapevo ciò che era successo durante la Shoah, osservavo ciò che accadeva intorno a me, eppure non lo registravo, non riflettevo sul meccanismo di rimozione che era in atto. Per rendere quest'atmosfera nel libro, ho scelto di inserire un episodio che mi è realmente accaduto. Non è una cosa che di solito faccio nei miei romanzi, ma in questo caso ho fatto un'eccezione perché penso che se avessi dovuto inventare una cosa del genere, non avrei avuto la fantasia, né il coraggio di farlo. A un campeggio ebraico, durante una serata organizzammo un quiz. Eravamo a metà degli anni Cinquanta. A una ragazza di una Comunità ebraica del Nord Italia, fu chiesto chi fosse Hitler. Lei non lo sapeva. Per aiutarla, il presentatore le chiese ancora se era una persona che aveva fatto del bene o del male agli ebrei. Rispose del bene. Penso che questo avvenimento racconti meglio di qualunque altra cosa l'atmosfera che si respirava all'epoca. Agli storici, agli studiosi va il compito di spiegare i motivi di quella situazione. Io ho cercato di raccontare le cose com'erano, quelle emozioni, quei sentimenti".

r.f.

## "Scrivo perché non si cancelli la Storia"

**Il trauma delle leggi razziste e l'orrore delle persecuzioni raccontati da Mario Pacifici**

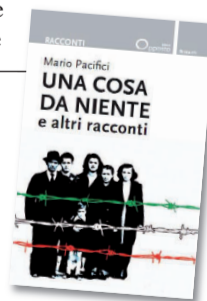
"Questi racconti vogliono essere uno spunto di riflessione su uno dei periodi meno conosciuti della storia italiana, quello che seguì alla promulgazione delle leggi razziste nel 1938. Negli ultimi anni si è arrivati a una certa conoscenza di quello che furono i campi di concentramento e lo sterminio, ma la maggior parte della gente è ignara di quello che accadde prima". Così Mario Pacifici racconta l'intento del suo libro Una cosa da niente (Edizioni Opposto 2012). Dodici racconti che prendono in considerazione ciascuno un diverso aspetto del modo in cui le leggi promulgate nel 1938 oppresero

e cambiarono la vita degli italiani di religione ebraica: le umiliazioni che dovettero subire gli insegnanti, i militari, la disperazione di coloro che furono costretti a cedere le proprie attività a prestanome, salvo poi vedersene privati, la rabbia degli ebrei che chiusero gli occhi su quello che stava accadendo, salvo poi capirlo quando era troppo tardi. "Oggi, molti italiani hanno, di tutto questo, solo una vaga percezione, mentre il mito inossidabile degli 'italiani, brava gente' lascia poco spazio ad una valutazione critica dell'accoglienza che



le leggi razziali ebbero nella società - si legge nell'introduzione - Il Governo, si dice spesso, concesse qualcosa all'alleato nazista, imponendo al popolo italiano misure razziali estranee al suo modo di sentire. Ed è per questo, si dice, che la disciplina razziale fu applicata in Italia solo 'all'acqua di rose'. Non c'è nulla di più falso. Le leggi furono applicate, nella scuola come nell'esercito, con un puntiglio e uno zelo degni di miglior causa. E se qualcuno può considerarle poca cosa è solo perché le contrappone alle successive

persecuzioni e deportazioni. È vero, in Italia non ci fu una notte dei cristalli, ma il dramma degli ebrei si consumò nel silenzio di tutti, con la connivenza di tutti. Se dopo l'8 Settembre del '43 ci furono in Italia innumerevoli esempi di coraggio ed eroismo, in difesa degli ebrei perseguitati, non ce ne furono molti, prima di quella data, in difesa degli ebrei discriminati. Ci fu solo silenzio". "Ricordo molto bene il momento in cui sentii l'impulso di cominciare a scrivere questo libro. Fu



## "Voi e i vostri piagnistei ..."

"Non dovete prendervela in questo modo," disse, "di sicuro si tratta solo di misure temporanee." Della Pergola sollevò su di lui uno sguardo sbalordito. Gli veniva da ridere. "Fatemi la cortesia. State zitto. Voi non sapete di cosa state parlando." Il Responsabile trasse di tasca il pacchetto delle sigarette e ne infilò una nel bocchino d'osso. Solo al momento di accendere si rammentò di offrirne una a Della Pergola, ma quello la rifiutò con un gesto infastidito. "Cercate di guardare alle cose nella loro giusta prospettiva. L'Italia ha avviato la più grande rivoluzione della sua storia. Ha ricostruito un Impero. Si è riappropriata del suo ruolo di potenza continentale. Eppure, a fronte di tutto questo, non ha eretto ghigliottine nelle piazze, né ha sterminato gli oppositori del Regime. Si è limitata a prendere qualche modesta misura, a difesa della propria integrità sociale e razziale. Cose da niente di fronte allo sforzo titanico della Nazione (...). È solo l'amarezza che vi fa parlare. Voi guardate alla vostra piccola vicenda personale e perdete di vista i destini della Nazione. Una rivoluzione non si ferma per privilegiare i pochi. Avanza sulla spinta degli ideali e si consuma in una fiamma purificatrice che rigenera l'intera società. Il Duce farà dell'Italia una potenza, a onta dei vostri piagnistei".

(da Una cosa da niente)